

# *presenza agostiniana*

AGOSTINIANI  
SCALZI

Spedizione in abbon. postale - Art. 2, Comma 20/C, Legge 662/96 - Filiale di Roma

LOAD

6  
Novembre-Dicembre  
2001



# presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXVIII - n. 6 (145)

Novembre-Dicembre 2001

Direttore responsabile:

P. Pietro Scalia

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5898312

e-mail [curiagen.oad@libero.it](mailto:curiagen.oad@libero.it)

Autorizzazione:

Tribunale di Genova n. 1962 del 18/02/1974

Approvazione Ecclesiastica

Abbonamenti:

Ordinario L. 30.000;

Sostenitore L. 50.000;

Benemerito L. 80.000;

Una copia L. 6.000

C.C.P. 46784005

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

**Copertina e impaginazione:** P. Pietro Scalia, P. Fernando Tavares

**Testatine delle rubriche:** Sr. Martina Messedaglia

In copertina: Sandro Botticelli (1445 c.-1510)

*Sant'Agostino nella cella* (Firenze, Uffizi)

<b>Editoriale</b>		3	P. Antonio Desideri
<b>Documenti</b>	Il primato della Grazia	4	P. Gabriele Ferlisi
<b>Antologia Agostiniana</b>	La missione della Chiesa	12	P. Eugenio Cavallari
<b>Vocazioni</b>	Lavorare per le nuove vocazioni (I)	20	Fra Carlo Moro
<b>Attualità</b>	Agostino e il dialogo con l'Islam	26	Studenti OAD
	Due amici di oggi	29	P. Aldo Fanti
	San Paolo, Sant'Agostino e Blaise Pascal	30	Luigi Fontana-Giusti
<b>Terziari e Amici</b>	La pagina degli amici	33	P. Angelo Grande
<b>Notizie</b>	Vita nostra	35	P. Pietro Scalia
<b>Pregiera</b>	Alla Madonna della Cintura	39	P. Aldo Fanti

La nostra rivista può continuare a vivere grazie agli abbonamenti dei suoi lettori.

Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento per l'anno 2002.

Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 46784005

Intestato a: Agostiniani Scalzi

Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma



# Editoriale

*La celebrazione del Natale ci offre, ancora una volta, la possibilità di contemplare l'esempio stupendo di umiltà e semplicità di Colui che «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,6-8).*

*Incomparabile umiltà che non solo si rivela nell'Incarnazione, ma che è una costante nella vita del divino Maestro, da Betlem fino alla croce! Quando leggiamo il Vangelo notiamo chiaramente la grande pazienza del Signore con tutte le persone, ammiriamo la stima che nutre per tutti, l'umiltà che lo porta a lavare i piedi dei discepoli, la misericordia verso quelli che peccano. Questi fatti e atteggiamenti ci fanno scoprire ancora di più quanto profonda è l'umiltà del cuore di Cristo.*

*Noi Agostiniani scalzi abbiamo scelto come peculiare carisma dell'Ordine l'umiltà e promettiamo con voto di impegnarci nell'imitazione di colui che ci dice: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29).*

*Sappiamo tutti come questo stile di vita, sia uno strumento prezioso e valido per raggiungere l'armonia, la serenità, la fraternità nelle famiglie religiose! Già l'apostolo Paolo raccomandava alla comunità cristiana di Filippi: «Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri» (Fil 2,3-4). Maria ha la forza per dire all'Angelo nella grande umiltà che viveva nell'intimo del cuore: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38). Si dona allora senza riserve al Creatore e a tutta l'umanità come docile strumento.*

*L'Umile, il Mite di cuore e la Madre amabile sono per noi religiosi Agostiniani scalzi, i grandi modelli che mai possiamo perdere di vista!*

*Sia questo pertanto il rinnovato impegno di ciascuno di noi durante questo nuovo anno liturgico e solare che ci si apre davanti: coltivare e vivere i sentimenti di Cristo. «Rivestitevi, dunque, come amati di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza...» (Col 3,12).*

*Quanti frutti sgorgheranno dalle nostre comunità se ognuno sarà capace di assimilare e vivere questi sentimenti! Scompariranno le gelosie, i malumori, gli attriti e la tentazione di abbandonare il cammino intrapreso e fruttificherà l'umiltà, portatrice di bontà, semplicità, comprensione e perdono.*

*Noi come religiosi abbiamo scelto e ci impegnamo con voto a incarnare questo stile di vita; ma non c'è dubbio che l'umiltà, la semplicità sono necessarie e indispensabili anche nella comunità familiare ed ecclesiale. Le difficoltà che possono sorgere tra i coniugi potrebbero essere più facilmente superate se ogni coppia, ogni cristiano, facesse tesoro del messaggio del Natale che viene a proclamare che «è apparsa la grazia di Dio... che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo!» (Tt 2,11).*

P. Antonio Desideri, OAD



## Il primato della Grazia altra priorità pastorale

Gabriele Ferlisi, OAD

Il "primato della grazia" è un'altra importantissima priorità pastorale che il Papa assegna alla Chiesa nella "Novo Millennio Ineunte" (NMI). Essa costituisce quasi un corollario delle precedenti, in quanto, spiega Giovanni Paolo II, impegnarci con maggiore fiducia, in una programmazione pastorale che dia tutto il suo spazio alla santità, alla preghiera, all'Eucaristia domenicale, al sacramento della Riconciliazione, «significa rispettare un principio essenziale della visione cristiana della vita: "il primato della grazia"»<sup>1</sup>.

### I. "DAMMI UN CUORE CHE AMA, E CAPIRÀ CIÒ CHE DICO"

Ma proprio questo principio, dato per essenziale nella visione cristiana, è uno dei temi più difficili, vero tormento degli studiosi e gioia dei santi. Gli uni e gli altri infatti si pongono dinanzi ad esso da angolazioni diverse: gli studiosi dall'ottica della ragione, i santi dall'ottica del cuore. È questione di prospettiva, ma già in partenza essa fa la differenza, che porta ad un approccio al tema, a sviluppi e conclusioni diverse. Non per altro S. Agostino, proprio a riguardo di questo problema della libertà e della grazia, diceva: «Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, ed egli capirà ciò che dico. Certamente, se parlo ad un cuore arido, non potrà capire. E tali erano coloro che mormoravano tra loro: "Viene a me - dice il Signore - chi è attratto dal Padre"»<sup>2</sup>. Gli studiosi in quanto tali si preoccupano di trovare prove sempre nuove e più convincenti che concilino il rapporto dialettico tra i due capisaldi dell'antropologia cristiana, libertà e grazia, e più in genere, tra legge e Cristo, ragione e fede, meriti e giustificazione, scienza e croce, preghiera e azione, uomo e Dio; i santi invece si preoccupano di vivere queste verità nell'equilibrio di una fede gioiosa e matura. I primi sono più presi dalla responsabilità di confutare quelle dottrine che risolvono in maniera erronea il rapporto tra libertà e grazia, quali sono il determinismo degli astrologi, la rassegnazione del fatalismo, la presunzione del razionalismo, l'accidia del fideismo, la logica perversa del fondamentalismo, la nevrosi del pragmatismo; i secondi invece mirano ad aderire al messaggio cristiano credendo e cantando da innamorati la gratuità, la priorità e la forza della grazia di Dio. È proprio vero che le ragioni del cuore non coincidono molto spesso con le ragioni della mente! Le idee reggono il mondo, ma i sentimenti del cuore e la qualità della vita plasmano le idee!

<sup>1</sup> NMI, 38.

<sup>2</sup> Comm. Vg. Gv. 26,4.

L'ideale sarebbe quello di essere insieme teologi e santi, studiosi e ferventi credenti, uomini di cultura e piccoli secondo il Vangelo, uomini di equilibrio, i quali impostano il problema libertà-grazia non in forma dilemmatica: o... o (o grazia o libertà), ma in forma congiuntiva convergente: e... e (e grazia e libertà). Con questo atteggiamento i problemi si affronterebbero meno accademicamente e più esistenzialmente, cioè con meno sfoggio di erudizione e più aderenza alla vita, con meno conflittualità e più modestia; e certamente si troverebbero soluzioni più soddisfacenti ed equilibrate. Occorre sempre ricordare che la teologia è la scienza della vita, non la scienza dell'astratto che si compiace delle disquisizioni da salotto; e il suo metodo migliore è sempre quello "teologale", indicato da S. Agostino, cioè il metodo che fonde insieme ricerca e preghiera. Così egli pregava: «*Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e t'invochi credendoti, perché il tuo annunzio ci è giunto. T'invoca, Signore, la mia fede, che mi hai dato e ispirato mediante il tuo Figlio fatto uomo, mediante l'opera del tuo annunziatore*»<sup>3</sup>. Si notino i tre passaggi: "ti cerchi invocandoti": la ricerca vera e più profonda si fa pregando e non semplicemente speculando; "t'invochi credendoti": la preghiera non è sentimentalismo ma professione di fede, grido esistenziale del cuore; "perché il tuo annunzio ci è giunto": la fede si fonda su Cristo rivelatore del Padre.

## 2. GRAZIA, PRIMATO DI SERVIZIO E DI AMORE

Come dice la parola stessa, primato significa che viene prima, che è più alto in dignità e superiorità nei riguardi di altri; non significa invece esclusività di un valore o di una persona e annullamento degli altri. Nel concetto stesso di "primato" c'è il riconoscimento degli altri valori sui quali emerge. Dice infatti S. Agostino: «*Lo stesso appellativo di "aiuto" ti mette innanzi la prova che anche tu ti trovi ad operare*»<sup>4</sup>. «*Il libero arbitrio non viene tolto, perché viene aiutato, ma viene aiutato perché non viene tolto*»<sup>5</sup>. E molto lucidamente ammoniva: «*Chi ti ha creato senza di te, non ti giustifica senza di te. Dunque, ha creato chi non sapeva, non giustifica chi non vuole*»<sup>6</sup>. Perciò l'affermazione del "primato della grazia" non equivale ad affermazione di una volontà assoluta, arbitraria, arrogante, invadente, né di una forza cieca, chiamata caso o destino, che schiaccerebbero la libertà. Dio non ha bisogno di sopraffare l'uomo per dimostrare la sua onnipotenza. La sua grazia mira solo ad aiutare la libertà, non a sopprimerla, a portarla allo sviluppo massimo delle sue potenzialità, non a mortificarla. Ciò è quanto avviene anche, meglio dovrebbe avvenire, nel campo umano, quando si parla del primato dei genitori sui figli, o dei professori sugli alunni, o di chi ha autorità sulle persone della loro giurisdizione. Il primato degli uni non ha lo scopo di soffocare gli altri o di lasciarli nell'infantilismo, ma di aiutarli a crescere e a portare alla piena realizzazione tutte le potenzialità nascoste nel loro animo. Il primato dell'autorità di chi presiede è una priorità di onore, ma soprattutto di servizio e di amore<sup>7</sup> per il bene dei sudditi. L'autorità deve servire la libertà a maturare bene. A maggior ragione, nel rapporto tra l'uomo e Dio, il primato della grazia non è contro la libertà ma a suo favore, in quanto essa vuole of-

<sup>3</sup> Confess. 1,1,1.

<sup>4</sup> Disc. 156,11,11.

<sup>5</sup> Lett. 157,2,10.

<sup>6</sup> Disc. 169,11,13.

<sup>7</sup> Cf Disc. 340/A,1.3.

frirsi semplicemente come luce per aiutare a vedere, forza per rimuovere gli ostacoli dell'ignoranza e della debolezza, verità per rendere veramente liberi. Dio non è un concorrente dell'uomo né un partner sleale; ma un amico che lo vuole aiutare. Egli è entrato nella storia nella più assoluta gratuità e umiltà, solo per condividere fino in fondo tutto il peso della fatica e del peccato e servire l'uomo, redimerlo, non schiacciarlo; fargli dono della sua grazia sanante ed elevante, che previene, accompagna e porta a compimento, senza soffocare, l'agire della libertà. Questa è la testimonianza della Sacra Scrittura: Cristo si presenta come il Messia lungamente atteso, ma non nel senso umano, politico e trionfalistico come pensavano le folle. Egli è il Messia, Servo di Jahvè, uomo dei dolori col volto sfigurato; è il Figlio dell'uomo che non ha dove posare il capo; è colui che è venuto per servire e non per essere servito, per salvare e non per condannare il mondo; è colui che ha scelto come cibo l'adempimento della volontà del Padre; è il rifiutato dai capi, il tradito, dai suoi stessi discepoli, il grande fallito della storia che muore in croce; è colui che considera momento della sua gloria l'ora della passione e sceglie come cattedra la croce. La sua signoria si manifesta nell'umiltà, nell'aver assunto la forma di servo, nell'aver accettato la kenosis, l'annientamento più totale, nel "perdersi" come il chicco di grano caduto sotterra, o come il lievito che dal di dentro fermenta la farina, o come il sale che condisce gli alimenti. Il suo regno non è di questo mondo. Nessun trionfalismo quindi, nessuna arroganza, nessuna sopraffazione nel primato della regalità di Cristo; ma solo umiltà, kenosis, servizio di amore, dono totale della propria vita per il bene dell'uomo, per la redenzione dell'universo. Cristo non vuole sopprimere la nostra libertà, ma aiutarci a realizzare il grande progetto della proposta evangelica. La sua grazia, venendo incontro a noi come servizio di amore, non restringe gli spazi di libertà e di operatività, ma li purifica, li dilata e li consolida.

Per questo S. Agostino esortava: «*Non tenere in conto il tuo spirito, accogli lo Spirito di Dio. Il tuo spirito non tema che lo Spirito di Dio, quando comincerà a dimorare in te, si trovi a subire limiti nel tuo corpo. Lo Spirito di Dio non respingerà fuori di esso il tuo spirito quando comincerà ad abitare nel tuo corpo: non temere. Dovendo dare ospitalità ad un ricco, ti trovi in grande imbarazzo per mancanza di spazio; non trovi un luogo per te, dove preparare o per lui un letto, dove situare la moglie, dove i figli, dove la servitù. Che faccio - tu dici - dove vado? Dove mi trasferisco. Accogli il ricco Spirito di Dio; ti troverai dilatato, non sarai coartato. "Hai dilatato i tuoi passi sotto di me", du dici. Ti trovi a dire al tuo ospite: "Hai dilatato i miei passi sotto di me". Quando tu non eri qui, soffrivo costrizione. Hai riempito la mia stanza, non ne hai cacciato via me ma la mia ristrettezza. In realtà, quando dice: "L'amore di Dio è stato diffuso", la stessa effusione sta per l'ampiezza. Perciò non preoccuparti facendo questione di spazio, ricevi un tale Ospite e non considerarlo alla pari degli ospiti di passaggio. Non è infatti di quelli che, partendo, deve dare. Venendo prenda dimora in te: è il suo dare. Sii proprio di lui, che non ti abbandoni, che non ti lasci; possiedi lui soltanto e digli: "Signore nostro Dio, sii il nostro padrone"»<sup>8</sup>.*

### 3. IL SOCCORSO DELLA GRAZIA NELL'APOSTOLATO

È questo l'atteggiamento dei veri apostoli, i quali accolgono Dio e gioiscono nel vedersi soccorsi dalla sua grazia, che li rende più sicuri, più forti, più liberi, più in grado di investire non parte ma tutte le loro risorse di intelligenza e di operatività.

<sup>8</sup> Disc. 169,12,15.

Essi sanno che tutto dipende da loro e insieme tutto dipende da Dio, e perciò è loro dovere lavorare tanto e pregare tanto, evitando con uguale attenzione sia l'accidia del disimpegno sia la frenesia dell'attivismo e del protagonismo. I veri apostoli hanno la coscienza di essere "mediatori", cioè operai non padroni della vigna che è del Signore, voce non verbo<sup>9</sup>, pastori non mercenari del gregge<sup>10</sup>, servi che curano gli interessi di Gesù Cristo e il bene delle pecore, non i propri, guide che portano le anime a incontrarsi con Cristo e non a legarle a sé. I veri apostoli sanno che solo Dio tocca il cuore e lo converte, e perciò non si limitano a parlare di Dio ma parlano a Dio, pregano. E divengono tanto più attivi quanto più sono contemplativi, e viceversa. La loro libertà e le loro capacità non vengono mortificate, ma si rafforzano nel soccorso della grazia. Bellissime al riguardo le riflessioni del Papa nella *"Novo millennio ineunte"*: «C'è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio - egli precisa - ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività. Ma guai a dimenticare - ammonisce - che "senza Cristo non possiamo fare nulla". La preghiera ci fa vivere appunto in questa verità. Essa ci ricorda costantemente il primato di Cristo e, in rapporto a lui, il primato della vita interiore e della santità"<sup>11</sup>. E prosegue: "Quando questo principio non è rispettato, c'è da meravigliarsi se i progetti pastorali vanno incontro al fallimento e lasciano nell'animo un avvilito senso di frustrazione? Facciamo allora l'esperienza dei discepoli nell'episodio evangelico della pesca miracolosa: "Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla"<sup>12</sup>. Queste parole non hanno bisogno di commento.

#### 4. IL SOCCORSO DELLA GRAZIA NEL CAMMINO DI CONVERSIONE

Un altro punto dove si evidenzia che la grazia non mortifica la libertà ma la conferma e la esalta, è la *conversione*. Non c'è infatti conversione se l'uomo non vuole e la grazia non aiuta. Il cuore dell'uomo ha una serratura che apre solo dall'interno; per cui se l'uomo si rifiuta di aprire, nessuno può entrarvi. Ma nessuno ha la forza di aprire se la grazia dell'unico Mediatore<sup>13</sup>, Cristo Salvatore e Giudice<sup>14</sup>, non lo soccorre; non è infatti cosa da poco aprire il cuore, anzi è forse l'operazione più difficile dell'uomo. Tutto l'evento della conversione è legato all'esperienza del proprio nulla e del tutto di Dio, del peccato e della misericordia, della responsabilità dell'uomo<sup>15</sup> e dell'intervento della grazia di Dio che lo cerca, lo soccorre e lo ripulisce: Così scrisse Agostino: «*Quale malizia non ebbero i miei atti, o, se non gli atti, i miei detti, o, se non i detti, la mia volontà? Ma tu, Signore, sei buono e misericordioso; con la tua mano esplorando la profondità della mia morte, hai ripulito dal fondo l'abisso di corruzione del mio cuore. Ciò avvenne quando non volli più ciò che volevo*

---

<sup>9</sup> Cf Disc. 293,3.

<sup>10</sup> Cf. Disc. 46; 47.

<sup>11</sup> NMI, 38.

<sup>12</sup> NMI, 38.

<sup>13</sup> Cf Confess. 8,10,22; 7,18,24.

<sup>14</sup> Cf Lett. 214,2.

<sup>15</sup> Cf Confess. 8,9,21. 12,29.

io, ma volleno ciò che volevi tu... Come ad un tratto divenne dolce per me la privazione delle dolcezze frivole! Prima temevo di rimanerne privo, ora godevo di privarmene. Tu, vera, suprema dolcezza, le espellevi da me, e una volta espulse entravi al loro posto, più soave di ogni voluttà..., più chiaro di ogni luce, ma più riposto di ogni segreto; più elevato di ogni onore... Il mio animo era libero ormai dagli assilli mordaci dell'ambizione, del denaro, della sozzura e del prurito rognoso delle passioni, e parlavo, parlavo con te, mia gloria e ricchezza e salute, Signore Dio mio»<sup>16</sup>. Una libertà sola senza la grazia ingombra. Perciò Agostino ammoniva: «Togliti di mezzo, allontana, ripeto, te da te, ti sei d'ostacolo; se vuoi essere tu il tuo costruttore, metti mano ad una rovina... Desisti dal volere una giustizia tua propria»<sup>17</sup>. «Mi scatenai, sventurato, abbandonandomi all'impeto della mia corrente e staccandomi da te: superai tutti i limiti della tua legge senza suggire, naturalmente, alle tue verghe: e quale mortale vi riuscirebbe? Tu eri sempre presente con i tuoi pietosi tormenti, cospargendo delle più ripugnanti amarezze tutte le mie delizie illecite per indurmi alla ricerca della delizia che non ripugna. Dove l'avessi trovata, non avrei trovato che te, Signore, te, che dai per maestro il dolore e colpisci per guarire e ci uccidi per non lasciarci morire senza di te»<sup>18</sup>.

Una libertà sola, senza la grazia di Cristo, può causare la disperazione: «A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze grazie a Chi siede alla tua destra e intercede per noi presso di te. Senza di lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi, sono molte e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina»<sup>19</sup>. «Ridestati, uomo: per te Dio si è fatto uomo. «Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà». Per te, ripeto, Dio si è fatto uomo. Saresti morto per sempre se lui non fosse nato nel tempo. Mai saresti stato liberato dalla carne del peccato, se lui non avesse assunto una carne simile a quella del peccato. Ti saresti trovato per sempre in uno stato di miseria se lui non ti avesse usato misericordia. Non saresti ritornato a vivere se lui non avesse condiviso la tua morte. Saresti venuto meno se lui non fosse venuto in tuo aiuto. Ti saresti perduto se lui non fosse arrivato»<sup>20</sup>. «Ebbene, Signore, agisci, svegliaci e richiamaci, accendi e rapisci, ardi, sii dolce. Amiamo, corriamo»<sup>21</sup>.

Perciò solo con la grazia, che ci fa accogliere Cristo come Amico e Signore, c'è gioia piena e libertà massima. Lessi un giorno nella guida di una Veglia di preghiera in preparazione al rito della professione solenne di una giovane che si consacrava a Dio per sempre nella clausura questa preghiera-testimonianza. La riporto per intero perché fa gustare il modo proprio come le anime innamorate di Dio vivono nella libertà il primato della grazia:

*«Lasciati amare dall'Amore non amato, lasciati ferire dalla Sua Parola e ridurre all'impotenza, abbandona ogni sicurezza, ogni logica e buttati nell'amore che è pura follia, dove non esiste calcolo, dove i conti non tornano*

<sup>16</sup> Confess. 9,1,1.

<sup>17</sup> Disc. 169,9,11.

<sup>18</sup> Confess. 2,2,4.

<sup>19</sup> Confess. 10,43,69.

<sup>20</sup> Disc. 185,1.

<sup>21</sup> Confess. 8,4,9.

*mai, dove i piani vanno tutti a monte ma in realtà fai sempre centro, non sbagli mai.*

*Vieni, mio dolce Amore e amami! Amami con il Tuo silenzio, con la Tua vicinanza che mai abbandona, la Tua vicinanza che sembra assenza.*

*Amami, Signore, perché ho bisogno solo di Te; amami perché solo il Tuo Amore mi può guarire; amami perché voglio morire d'amore per Te.*

*O Signore, degno di essere amato sopra ogni cosa, Unico degno, Solo degno, Infinitamente degno di essere amato sopra ogni cosa. Toccaci e prenderemo fuoco, bruci il Tuo fuoco nelle anime nostre e capiremo che tu sei l'Unico Solo Bene.*

*O Signore, che disperazione è non amarTi, non pensare a Te, nostra delizia e bellezza eterna: troppo tempo ho perso non amandoti.*

*Chi sei Tu, o mio Dio? che bruci di passione per noi, che per noi non ti dai pace... e non sai stare in silenzio... Tutto bruci d'amore e mai ti consumi. Chi sei Tu, o mio Dio? che non ti accontenti di averci creato, che non ti è bastato averci perdonato ma con noi vuoi vivere un rapporto d'amore per essere della Tua creatura l'Amante e lo Sposo... Il mio cuore batte forte... la mia mente non riesce a comprendere... Rimango in silenzio davanti a questo Tuo amore... rimane solo lo stupore... Chi sei Tu, o mio Dio...*

*Tutto il creato canta e grida la tua Bellezza, la tua Onnipotenza, la tua Maestà... ma il cuore mio non si è lasciato conquistare così... Il mio amore per Te è nato quando Ti ho visto sulla croce ridotto così... irriconoscibile... la tua Bellezza... la tua Grandezza... la tua Potenza... Dov'è Signore? Perché? Perché Signore?...*

*Inchiodata davanti a Te non riesco a guardarti: tutta la mia vergogna mi ricadeva addosso e il mio cuore comprendeva per la prima volta cosa fosse l'amore. Già!... quell'amore che tanto avevo cercato... che disperatamente avevo rincorso:... era lì davanti a me come agnello immolato.*

*Signore mio, questa è la tua Bellezza, questa è la tua Grandezza, questa è la tua Potenza! Tu lo sapevi che solo così avresti potuto conquistare il nostro cuore, ce l'avevi detto: "Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a Me".*

*Non ti avevo conosciuto prima, non sapevo che eri così... non potevo immaginare... i tuoi pensieri non sono i miei pensieri, le tue vie non sono le mie vie... Ora so che cosa vuol dire vivere lontano da Te... quanto male, Signore, siamo capaci di farci senza di Te... Tu, Solo nostro Unico Bene che mai ti stanchi di attendere il nostro ritorno, che paghi di persona il nostro riscatto, che ci corri incontro quando alziamo gli occhi al cielo e dal fondo gridiamo verso di Te, che non ci fai parlare ma ci stringi in un tenero abbraccio e la tua dolcezza risana le nostre ferite così laceranti.*

*Il tuo bacio, Signore, la tua gioia... il tuo sorriso... i tuoi occhi... parlano solo di perdono e di amore vero... Un abito nuovo... il più bello... e la punizione? il castigo dov'è? Un anello al dito hai preparato per me: domani sarò tua sposa per sempre!*

*Il mio cuore è diventato grande, tocca spazi infiniti, abbraccia l'universo e va oltre il tempo e lo spazio... No, non abita più solo nel mio corpo ma fuori di me e al di fuori abbraccia anche la mia persona, la mia storia, la mia vita. È tenero questo amore. È dolcissimo. È forte e tenace. È un grido che richiama ad aprire gli occhi e guardare il Cielo, nostra vera patria. È un grido questo amore che vuole ogni uomo salvo e libero dal male che lo rende*

*prigioniero di sé. Un grido ad uscire fuori da sé per ritrovarsi nell'infinito eterno amore di Dio. Oh, Dio! in Te mi perdo, nella Tua Bellezza che non ha confini, nella Tua Bellezza inimmaginabile... Come una goccia nell'oceano, da Te mi lascio portare e avvolgere e l'anima mia esulta di gioia nel Tuo amoroso Abbraccio. Vieni, Signore Gesù, e ricolmaci di Te. Vieni, e rivelaci la nostra identità di figli. Vieni, Gesù, parlaci del Padre, della Sua attesa, della Sua premura, della Sua gioia quando ci guarda, del Suo stupore quando ci contempla... Vieni, Gesù, e dicci che l'Amore tra Voi, Padre e Figlio - lo Spirito Santo - è novità continua, continuo stupore, continua evoluzione, una danza d'amore, eterna, infinita, dolcissima. Non vi bastava godere l'Uno dell'Altro perché troppo grande è questo vostro amore... che trabocca, non si può contenere, né fermare, come una sorgente d'acqua viva avvolge l'universo e invita l'intero creato a questa danza. E l'uomo è chiamato a vivere in questo Abbraccio perché sia veramente uomo e in Te, o Signore, conosca se stesso».*

## **5. IL SOCCORSO DELLA GRAZIA NELLA TESTIMONIANZA DELL'AMORE CRISTIANO**

Ci sono tanti altri punti nei quali risalta con estrema chiarezza il rapporto di relazione tra la necessità della grazia per la libertà e la gioia della libertà che invoca il soccorso della grazia. Ma ce n'è uno che merita una particolare attenzione, perché riguarda l'essenza stessa della vocazione cristiana: la testimonianza della perfezione dell'amore evangelico. Questa testimonianza consiste, come si esprimono i Vescovi italiani nel documento *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"*, nel portare l'amore nel cuore stesso dell'inimicizia, accettare di morire in croce come dono supremo della propria esistenza e lì in croce tenere le braccia spalancate per abbracciare coloro stessi che scherniscono e uccidono. Ecco le loro parole: *«La croce stessa è stata lo svelamento di una verità che è misericordia, che apre alla speranza invitando l'uomo fino all'ultimo istante alla conversione. La croce è lo svelamento di un Dio che ha voluto condividere le nostre sofferenze facendosi solidale fin dove ha potuto con noi peccatori, cioè portando il suo amore al cuore stesso della nostra inimicizia»*<sup>22</sup>. E più avanti scrivono: *«L'uomo ha la possibilità di rifiutare Dio e il suo amore, ma le braccia di Gesù restano sempre spalancate, pronte ad accogliere chi si lascia attrarre da lui»*<sup>23</sup>.

Quale uomo ha tanta capacità e tanta libertà di arrivare a questo eroismo di amore? Chi può essere a tal punto "misericordia", cioè cuore aperto davanti alla miseria? Chi è in grado di "prendere", non di subire, la croce, cioè di sceglierla liberamente, accoglierla e amarla, e non di sfuggirla? Chi può dire di essere da sé capace di completare in sé ciò che manca ai patimenti di Cristo?

Non c'è che una sola risposta: quella stessa che l'angelo disse a Maria: *«Non temere, Maria... Lo Spirito Santo scenderà su di te»*<sup>24</sup>, la grazia ti Dio ti darà la capacità<sup>25</sup>; Cristo ti attirerà a sé, come lui stesso ha detto: *«Quando sarò elevato da*

---

<sup>22</sup> C.E.I., *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"*, Roma 2001, n. 30.

<sup>23</sup> C.E.I., *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"*, Roma 2001, n. 31.

<sup>24</sup> Lc 1,30.35.

<sup>25</sup> Cf Fil 4,13: *"Tutto posso in colui che mi dà la forza"*.

terra, attirerò tutti a me»<sup>26</sup>. «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò... Imparate da me, che sono mite e umile di cuore»<sup>27</sup>. Sì, davanti a questo impegno della sua vocazione cristiana, la libertà non può sentirsi soffocare dalla grazia che le viene incontro; anzi non può che gioire. Se un grido sale su dal cuore della libertà, esso è una invocazione di aiuto alla grazia: «T'invoco, Dio mio, misericordia mia, che mi hai creato e non hai dimenticato chi ti ha dimenticato. T'invoco nella mia anima, che prepari a riceverti col desiderio che le hai ispirato. Non trascurare ora la mia invocazione. Tu mi hai prevenuto prima che t'invocassi, insistendo con appelli crescenti e multiformi affinché ti ascoltassi da lontano e mi volgessi indietro chiamando te che mi richiama. Tu, Signore, cancellasti tutte le mie azioni cattive e colpevoli per non dover punire l'opera delle mie mani, con cui ti ho fuggito; prevenisti i miei meriti buoni per retribuire l'opera delle tue mani, con cui mi hai foggato»<sup>28</sup>.

## 6. "SI AGGRAPPINO GLI UMILI ALL'UMILTÀ DI DIO"

Nel rapporto libertà-grazia si inserisce quale terzo elemento l'umiltà. Essa è come il cuscinetto che permette alla libertà di accogliere la grazia e riconoscerne il primato, e alla grazia di plasmare la libertà partecipandole la sua stessa forza divina. L'umiltà rende la libertà e la grazia come due amiche che co-agiscono insieme. Per questo Agostino non si stancava mai di raccomandare l'umiltà: «Si aggrappino gli umili all'umiltà di Dio»<sup>29</sup>. «Sii umile nell'umile Dio tuo, per essere sublime nel Dio tuo glorificato»<sup>30</sup>. La forza della libertà è l'umiltà; la sua debolezza è la superbia.

L'umiltà rende docile la libertà per accogliere la grazia, anzi le fa piegare le ginocchia per pregare e invocare l'aiuto: «Tutta la mia speranza non è riposta se non nella tua infinita misericordia. Da' ciò che comandi e comanda ciò che vuoi. Ci comandi la continenza e qualcuno disse: "Conscio che nessuno può essere continente se Dio non lo concede, era già un segno di sapienza anche questo, di sapere da chi ci viene questo dono". La continenza in verità ci raccoglie e riconduce a quell'unità, che abbiamo lasciato disperdendoci nel molteplice. Ti ama meno chi ama altre cose con te senza amarle per causa tua. O amore, che sempre ardi senza mai estinguer-ti, carità, Dio mio, infiammami! Comandi la continenza. Ebbene, da' ciò che comandi e comanda ciò che vuoi»<sup>31</sup>.

La proposta del Papa di mettere tra le priorità pastorali della Chiesa del 2000 il "primato della grazia" è di grande importanza. Riconoscere il primato della grazia equivale ad affermare il primato di Dio, della vita interiore, della preghiera, della santità, dell'essere. Affermare il primato della grazia significa volere finalmente la libertà veramente libera, l'uomo veramente santo e Dio veramente amico dell'uomo. «Quale il motivo?... Rifletti e non troverai altro che dono»<sup>32</sup>.

P. Gabriele Ferlisi, OAD

---

<sup>26</sup> Gv 12,32.

<sup>27</sup> Mt 11,28.

<sup>28</sup> Confess. 13,1,1.

<sup>29</sup> Disc. 184,1.

<sup>30</sup> Esp. Sal. 50,12.

<sup>31</sup> Confess. 10,29,40.

<sup>32</sup> Disc. 185,3.



## La missione della Chiesa

Eugenio Cavallari, OAD

*La Chiesa in blocco è la testimonianza perenne di ciò che compie Dio Padre per mezzo di Cristo e dello Spirito Santo. Essa è stata scelta e congregata con una missione precisa: essere sacramento di salvezza per tutti gli uomini. Gli apostoli e tutti i cristiani sono investiti del mandato missionario: trasmettere la Parola di Dio e la Grazia dei sacramenti, rendere presente Dio in mezzo agli uomini e accogliere tutti nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Questa è la Grande Chiesa o il Christus totus, secondo le ricorrenti espressioni di Agostino, che deve portare Dio a tutti gli uomini e tutti gli uomini a Dio: cattolicità e unità. Essa diventa la passione di incontrare i lontani, i diversi, quelli che stanno fuori. L'affermazione: tutto il mondo è missione, significa che devo farmi carico di tutti, in qualsiasi momen-*

*to, cercando di costruire una rappresentatività cristiana a base di umiltà, amore, unità. Darsi un linguaggio comune nelle parole e nei fatti equivale a parlare una sola lingua, quell'unica lingua che tutti intendono: il linguaggio dello Spirito Santo. Gli strumenti sono due: la barca e la rete. È troppo angusta la visione della Chiesa-barca, occorre immaginare la Chiesa-rete, che già accoglie nel segreto della speranza e della misericordia di Dio tutti gli uomini: Tua la Chiesa è messaggera di Cristo. «Sono cieli tutti i fedeli che si preoccupano di portare Dio agli increduli e fanno questo mossi da amore. Mostrate ai vostri simili quanto sia grande in tutta la terra la potenza di Cristo. Parlatene loro e persuadeteli ad amare Cristo...Attirate, accompagnate, trascinate tutti coloro che potrete» (Esp. Sal. 96,10).*

**La Chiesa è la nave, il pilota è Cristo**

Sul mare passeranno le navi. Proprio sull'elemento che incuteva terrore viaggiano le navi, senza esser sommerse. Per navi intendiamo le Chiese, che passano in mezzo alle tempeste, in mezzo alle bufere delle tentazioni, in mezzo ai flutti del mondo, in mezzo agli animali piccoli e grandi. Il pilota è Cristo, nel legno della sua croce. Là passeranno le navi. Non hanno motivo di temere le navi: non pensino tanto all'elemento su cui stanno viaggiando, ma a colui da cui sono guidate. Potrebbero fare una brutta traversata, se sanno che il loro pilota è Cristo? Passeranno sicure, viaggeranno senza soste, arriveranno alla mèta prestabilita, raggiungeranno la terra del riposo (Comm. Sal. 103,4,5).

*La Chiesa è l'unico nido quaggiù*

Se resterai saldo nella fede, questa stessa fede ti si fa nido per i tuoi pulcini. Difatti, essendo gracili i piccoli della tortorella, ecco che il Signore s'è degnato fornirti il materiale per il nido: s'è rivestito della paglia d'un corpo di carne per avvicinarsi a te. In questa fede deponi i tuoi piccoli, in questo nido esercita le tue opere buone. Infatti, quali siano i nidi, o, per meglio dire, quale sia l'unico nido, lo dice subito appresso: I tuoi altari, o Signore degli eserciti. Aveva detto: E la tortora ha trovato un nido per deporvi i suoi nati. Prevenendo la tua domanda: "Ma quale nido?", dice: I tuoi altari, o Signore degli eserciti, mio re e mio Dio. Che significa: Mio re e mio Dio? Tu mi reggi, tu che sei stato il mio creatore...Quaggiù dunque si è nel nido. Si è pellegrini e si sospira; si è stritolati e pigiati poiché siamo nel torchio. Ma cos'è quel che si desidera, quel che si brama? Dove va, dove tende il nostro desiderio? Dove ci trascina? Collocato qui in terra, il giusto medita le cose di lassù. Posto tra le prove e le angustie, cacciato dentro lo strettoio, sospira verso i beni eterni che gli sono stati promessi e, come occupato nelle cose del cielo assapora già i gaudi avvenire. Beati, dice, coloro che abitano nella tua casa! (*Comm. Sal. 83,7-8*).

*La Chiesa è il nido, fatto con i pezzetti del legno della Croce*

Cristo assomiglia al pellicano per la sua nascita, al gufo per la sua morte, e al passero per la sua risurrezione: fu là nella solitudine, perché solo nato a quel modo; fu poi qui tra le macerie, perché ucciso da coloro che non seppero rimanere stabili nel loro edificio: fu infine lassù come chi veglia e vola solitario sul tetto, ed ivi intercede per noi. Davvero il nostro capo è il passero ed il suo corpo è la tortora. Infatti il passero si è trovato la casa: quale casa? Essa è nel cielo, dove egli intercede per noi. E la tortora si è trovato il nido: la Chiesa di Dio ha trovato il suo nido fatto con i pezzetti di legno della sua croce, in cui ricovera i suoi nati, i suoi piccoli nati. Ho vegliato e sono diventato come il passero solitario sul tetto (*Comm. Sal. 101,1,8*).

*La Chiesa: la grande rete di Dio gettata nel mare dei secoli*

In questo mondo malvagio e perverso, in cui attraverso l'abbattimento presente la Chiesa si acquista la futura elevazione e viene istruita con lo sprone dei timori e il tormento delle sofferenze, con i disagi del lavoro e i pericoli delle tentazioni, lieta soltanto nella speranza, quando sa esser lieta, molti malvagi sono mescolati ai buoni. Gli uni e gli altri sono, per così dire, radunati nella pescagione del Vangelo e chiusi nelle reti nuotano, senza distinguersi, in questo mondo come in un mare, fino a che si giunga alla riva, dove i cattivi sono separati dai buoni e nei buoni, come nel suo tempio, Dio sia tutto in tutti (*Città di Dio 18,49*).

*La Chiesa: la barca che con Cristo naviga in mezzo alle tempeste*

Attraverso tutte le azioni da lui compiute, il Signore ci ammonisce dunque su come dobbiamo vivere quaggiù. In questo mondo tutti infatti sono pellegrini, sebbene non tutti desiderino tornare nella patria. Ma proprio a causa di questo viaggio noi incontriamo le sofferenze dovute a sconvolgimenti e a tempeste; è quindi necessario che siamo almeno nella barca. Poiché se nella barca corriamo peri-

coli, fuori della barca andiamo incontro a una morte sicura. In realtà, per quante forze abbia nei muscoli delle braccia chi nuota nel mare, talora, sopraffatto dal mare grosso, viene inghiottito dalle onde e affoga. È necessario quindi che siamo nella barca, cioè siamo portati sul legno per essere in grado di attraversare questo mare. Or bene, questo legno, dal quale viene portata la nostra debolezza, è la croce del Signore con la quale veniamo segnati e veniamo preservati dall'annegare nelle tempeste di questo mondo. Siamo soggetti alle tempeste, ma c'è Dio che può venire in nostro aiuto...Nel tempo la barca che trasporta i discepoli, cioè la Chiesa, è agitata e scossa dalle tempeste delle avversità, e non cessa il vento contrario, cioè il diavolo che le si oppone e si sforza d'impedirle di giungere alla tranquillità del porto. Ma più potente è Colui che intercede per noi. Poiché in mezzo a queste nostre tempeste, che ci travagliano, egli ci dà fiducia venendo verso di noi e confortandoci; quando siamo turbati badiamo soltanto di non uscire dalla barca e gettarci in mare. In realtà anche se la barca è sbattuta è tuttavia sempre una barca. Essa sola porta i discepoli e accoglie Cristo. È vero, essa corre pericolo nel mare, ma senza di essa uno va in perdizione. Rimani perciò ben saldo nella barca e prega Dio. Quando non approdano ad alcun risultato tutti gli accorgimenti e sono insufficienti le manovre del pilota e le stesse vele spiegate possono apportare più pericolo che utilità; quando non si può più fare affidamento su ogni specie d'aiuti e di forze dell'uomo, al passeggero non resta altro che intensificare le preghiere e implorare l'aiuto di Dio. Colui il quale dà al navigante la possibilità di arrivare al porto, abbandonerà forse la propria Chiesa senza condurla alla tranquillità? (*Disc. 75, 1.3*).

*Le reti della Chiesa non si rompono*

Nel Vangelo si racconta un altro particolare, e cioè che le reti si squarciavano: reti squarciate, nel senso che avvennero eresie e scismi. Le reti, è vero, includono tutti i pesci, ma fra questi ce ne sono alcuni insofferenti, che ricusano di venire a nutrirsi del Signore, o, per quanto possono, si danno spintoni, finché le reti non si sono rotte ed essi possono uscire. È però ben chiaro che le reti si estendono in tutto il mondo, mentre coloro che le rompono le rompono solo in qualche parte. I donatisti le han rotte in Africa, gli ariani in Egitto, i fotiniani nella Pannonia, i catafrigi nella Frigia, i manichei in Persia. In quanti luoghi quella gran rete è stata squarciata! Eppure, quanti vi restano dentro, sa portarli a riva. E di fatto ce li porta. O che forse, squarciate le reti, se ne escono tutti i cattivi? Poiché, se a uscire non sono se non i cattivi, a rimanere ci sono tanto i buoni che i cattivi. Come farebbe, se no, ad arrivare alla spiaggia, carica di pesci buoni e di pesci cattivi, quella rete di cui parlava il Signore nella parabola? (*Disc. 252,4*).

*Sei stato preso con le reti della verità*

Sei stato preso: e voglia il cielo che anche preso sia ritrovato tu che, non preso, andavi perduto. È un bene esser presi all'esca del gran re con le reti della verità. Perciò non dire più: "Sono io che giustifico, sono io che santifico", ad evitare di essere indotto a ricono-

scere che dici: lo sono il Cristo. Ripeti piuttosto quanto dice l'amico dello Sposo, invece di volerti esibire in luogo dello Sposo: Né chi pianta è qualcosa, né chi irriga, ma Dio che fa crescere. Ascolta pure proprio colui del quale parliamo, amico dello Sposo (*Disc. 292,4,8*).

*Concordia  
nel Cristo fra  
i cristiani*

È una cosa buona la concordia tra fratelli, ma osservate dove: nel Cristo fra i cristiani. C'è anche l'amore verso quel prossimo che non è ancora nostro fratello in Cristo. Basta che uno sia uomo per esserti prossimo: amalo e guadagnerai anche lui a Cristo. Suppongo dunque che tu sia in concordia col tuo fratello cristiano, ma che ami anche il tuo prossimo col quale la perfetta sintonia non c'è ancora, perché non è ancora fratello in Cristo, ancora non è rinato in Cristo, ancora non conosce i sacramenti di Cristo, pagano o Giudeo che sia: tuttavia prossimo in quanto uomo. Se ami dunque costui, aderisci a un altro tipo di carità, in virtù di un altro tipo di grazia. E così in te ci sono due valori: la concordia tra fratelli e l'amore del prossimo. La Chiesa consta di tutti coloro che sono in concordia con i fratelli e che amano il prossimo: la Chiesa devota a Cristo, tanto sottomessa al suo sposo da poter realizzare il terzo aspetto del comandamento d'amore, cioè la buona intesa tra marito e moglie (*Disc. 359,9*).

*Lo Spirito e il  
metodo ecu-  
menico*

Supponi di essere un soldato: se porti impresso su di te il marchio del tuo comandante, e rimani nelle file, puoi star tranquillo; ma se lo porti fuori dell'accampamento, non solo non ti giova, ma sarai punito come disertore. Vieni, dunque, vieni e non stare a dire: Ho ricevuto il battesimo, quindi sto a posto. Vieni, la colomba ti chiama, con i suoi gemiti ti chiama. È a voi che mi rivolgo, o miei fratelli: Chiamate gemendo, non polemizzando; chiamate pregando, chiamate invitando cordialmente, chiamate facendo penitenza; dalla vostra carità comprendano che siete in pena per loro. Sono certo, fratelli miei, che se vedranno il vostro dolore, rimarranno confusi e torneranno alla vita. Vieni, dunque. vieni e non temere. Devi temere se non vieni; anzi più che temere, dovresti piangere. Vieni, sarai contento se verrai; generai, sì, nelle tribolazioni della peregrinazione, ma gioirai nella speranza. Vieni dove è la colomba, cui è stato detto: Unica è la mia colomba, l'unica di sua madre. Vedi l'unica colomba sul capo di Cristo, e non vedi le lingue nell'universo mondo? È il medesimo Spirito che si manifesta per mezzo della colomba, e si manifesta per mezzo delle lingue: e se è il medesimo Spirito, quello che si manifesta per mezzo della colomba e per mezzo delle lingue, vuol dire che lo Spirito Santo è stato elargito al mondo intero, dal quale ti sei isolato per gracchiare insieme al corvo invece di gemere insieme alla colomba. Vieni, dunque (*Comm. Vg. Gv. 6,15*).

*Il problema  
della guerra*

Quando perciò indossi le armi per combattere, pensa anzitutto che la tua stessa vittoria fisica è un dono di Dio; così facendo non ti passerà neppure per la mente di abusare d'un dono di Dio contro di lui. La parola data, infatti, si deve mantenere anche verso il nemico contro

il quale si fa guerra; quanto più dev'essere mantenuta verso l'amico per il quale si combatte! La pace deve essere nella volontà e la guerra solo una necessità, affinché Dio ci liberi dalla necessità e ci conservi nella pace! Infatti non si cerca la pace per provocare la guerra, ma si fa la guerra per ottenere la pace! Anche facendo la guerra sii dunque ispirato dalla pace in modo che, vincendo, tu possa condurre al bene della pace coloro che tu sconfiggi. Beati i pacificatori - dice il Signore - perché saranno chiamati figli di Dio. Ora, se la pace umana è tanto dolce a causa della salvezza temporale dei mortali, quanto più dolce è la pace divina, a causa dell'eterna salvezza degli Angeli! Sia pertanto la necessità e non la volontà il motivo per togliere di mezzo il nemico che combatte. Allo stesso modo che si usa la violenza con chi si ribella e resiste, così deve usarsi misericordia con chi è ormai vinto o prigioniero, soprattutto se non c'è da temere, nei suoi riguardi, che turbi la pace (*Letf. 189,6*).

*La carità, l'unità, la pace*

Questo è il momento di esortare la Carità vostra ad amare la pace con tutte le forze di cui il Signore vi fa dono e a pregare il Signore per la pace. La pace sia la nostra diletta, la nostra amica: possiamo noi vivere con essa nel cuore in casta unione, possiamo con lei gustare un riposo pieno di fiducia, un sodalizio senza amarezze. Vi sia con essa indissolubile amicizia. Sia il suo abbraccio pieno di dolcezza. Non è difficile possedere la pace. È al limite, più difficile lodarla. Se la vogliamo lodare, abbiamo bisogno di avere le capacità che forse ci mancano; andiamo in cerca delle idee giuste, soppesiamole le frasi. Se invece la vogliamo avere, essa è lì, a nostra portata di mano e possiamo possederla senza alcuna fatica. Quelli che amano la pace vanno lodati. Quelli che la odiano non vanno provocati col rimprovero: è meglio cominciare a calmarli con l'insegnamento e con [la strategia del] silenzio. Chi ama veramente la pace ama anche i nemici della pace...Che cosa buona è amare! Amare è già possedere. E chi non vorrebbe veder crescere ciò che ama? Se vuoi con te pochi partecipi della pace, avrai una pace ben limitata. Ma se vuoi veder crescere questo tuo possesso, aumenta il numero dei possessori. O miei fratelli, in che misura è noto quello che vi ho detto, che amare la pace è possedere un bene; che lo stesso amarla è già possederla? Non ci sono parole adatte a magnificare, non ci sono sentimenti adeguati a meditare questa cosa straordinaria che amare è possedere...Che prezzo avrà quel bene che potrai possedere appena lo amerai? L'acquisto del nostro tesoro non richiede prezzo. Non devi andare in cerca di un protettore per conseguirlo. Eccolo lì dove tu sei: basta che ami la pace, ed essa istantaneamente è con te. La pace è un bene del cuore e si comunica agli amici, ma non come il pane. Se vuoi distribuire il pane, quanto più numerosi sono quelli per cui lo spezzi, tanto meno te ne resta da dare. La pace invece è simile al pane del miracolo che cresceva nelle mani dei discepoli mentre lo spezzavano e lo distribuivano (*Disc. 357,1-2*).

*Comunicare  
la pace con la  
pace ai fratel-  
li separati*

E intanto abbiate la pace tra voi, fratelli. Se volete attirare gli altri alla pace, abbiate la pace per primi; siate voi anzitutto saldi nella pace. Per infiammarne gli altri dovete averne voi, all'interno, il lume acceso... Dunque, miei carissimi, l'autentica mitezza cristiana e cattolica va contrapposta a loro, faccio appello alla vostra Carità. Qui si tratta di curare: è come se ci fosse una infiammazione negli occhi di questi santi. Bisogna dunque procedere, nella cura, con precauzione, con delicatezza. Nessuno attacchi briga con loro. Nessuno voglia con la polemica difendere neanche la sua stessa fede. Dalla disputa può scattare una scintilla di lite ed ecco data l'occasione a chi la cerca. Insomma, se anche devi sentire un'ingiuria, tollera, sopporta, passa oltre. Ricordati che sei in funzione di medico. Osservate il tratto gentile dei medici verso i malati anche quando la medicina è dolorosa. Essi prestano la loro cura anche quando debbono sentire una protesta. Non rispondono insulto ad insulto. La risposta alle loro parole sia puntuale: di uno che cura a uno che dev'essere curato, non di due che litigano. Sopportate con pazienza, ve ne scongiuro, fratelli miei, [anche le provocazioni]. "Non tollero - obietta qualcuno - che si insulti la Chiesa". Ma è proprio la Chiesa che ti prega di essere paziente con chi insulta la Chiesa... Volgiti alla preghiera. Non respingere dunque l'ingiuria con l'ingiuria ma prega per chi la fa. Vorresti ribattere, parlare a lui, contro di lui. Invece parla a Dio di lui. Vedi che non è esattamente il silenzio che t'impongo. Si tratta di scegliere un interlocutore diverso; quello al quale tu puoi parlare tacendo: a labbra chiuse ma col grido nel cuore. Dove il tuo avversario non ti vede, lì sarai efficace per lui. A chi non ama la pace e vuol litigare rispondi così con tutta pace: "Di' quello che vuoi, odia quanto vuoi, detesta quanto ti piace, sempre mio fratello sei. Perché ti adoperi per non essere mio fratello? Buono, cattivo, volente, nolente, sempre mio fratello sei. Queste cose ditele con fervore, ma con dolcezza. Sia appassionata la vostra parola, ma per il fervore della carità, non per l'esaltazione della discordia (*Disc. 357, 3-5*).

*La concordia è  
la prova che  
veneriamo un  
solo Dio*

Il pagano non trovi un'occasione che lo induca a non diventare cristiano. Siamo concordi, fratelli, noi che veneriamo un solo Dio, per poterli in un certo qual modo, con la nostra concordia, esortare ad abbandonare i molti dèi perché vengano alla pace e all'unità a venerare un solo Dio. E se per caso, per il fatto che noi cristiani non abbiamo tra di noi l'unità, s'infastidiscono e per questo ci criticano e perciò sono lenti e pigri nel venire alla salvezza, li arringherò un poco. Vi dirò io che cosa dovete dir loro. Non preferiscano a noi la loro quasi concordia, non si compiacciano della loro unità. Essi non devono sopportare il nemico che dobbiamo affrontare noi. Questo nemico stesso in sostanza li possiede anche se non sono discordi. Egli li vede adoratori dei falsi dèi, li vede servi e servi di demoni. A questo punto che vantaggio c'è per lui se litigano o, per lui, che danno c'è se non litigano? Li possiede comunque così come sono, partecipi della stessa credenza vana e falsa, anche se d'accordo tra di loro. Quando si vedrà abbandonato e vedrà molti correre all'uni-

co Dio, lasciare i suoi sacrileghi riti, abbattere i templi, spezzare gli idoli, proibire i sacrifici, allora vedrà di aver perso quelli che teneva in potere, li vedrà allontanarsi dalla sua famiglia, conoscere il vero Dio (*Disc. 400,8,10*).

*Siate voi stessi  
la casa di Dio,  
e la Chiesa è  
costruita*

Ecco: voi siete poveri eppure costruite la chiesa. Come avviene ciò, se siete poveri, se non perché siete ricchi nell'animo? Fate dunque in modo, con l'aiuto del Signore, di portarla a termine. Poiché a Dio piace chi dona con gioia. Quando dai con gioia, ti viene messo in conto. Quando invece dai con tristezza, non solo non hai nulla al di fuori, ma nell'interno, dove c'è la tristezza, c'è il tormento. Si perde il denaro, non si compra quel possedimento, poiché è la buona volontà che lo compra. Sia pure poco o molto quello che dai, ci sia la buona volontà e lo comprerai. E quanto al fatto che costruite la chiesa, con l'aiuto di Dio, la costruite per voi. Un'altra cosa è il fatto che voi date ai poveri; essi passano e vengono. Il tempio invece lo costruite per voi. È la casa dove radunarvi per le vostre preghiere, per celebrare i divini misteri, per elevare inni e lodi a Dio, ove possiate pregare e ricevere i sacramenti. Voi capite ch'è la casa delle vostre preghiere. Volete costruirla? Siate voi stessi la casa di Dio e la casa è costruita. Amen (*Disc. 107A,9*).

*Rapite tutti all'amore di Dio*

Magnificate il Signore con me. Chi è colui che ci esorta a magnificare il Signore con lui? Fratelli, chiunque appartiene al Corpo di Cristo, deve darsi da fare affinché con lui sia magnificato il Signore. Perché chiunque fa così ama il Signore. Ed in qual modo Lo ama? Lo ama senza esser geloso di coloro che con lui Lo amano... Non voglio magnificare il Signore da solo, non voglio amarlo da solo, non voglio abbracciarlo da solo. Non accade infatti che, se io Lo avrò abbracciato, un altro non avrà ove porre la sua mano. Tanto grande è l'ampiezza della Sapienza, che tutte le anime possono insieme abbracciarla e goderne. Che dire ancora, fratelli? Arrossiscano coloro che amano Dio da esser gelosi degli altri... Accendete in voi l'amore, fratelli, e gridate, tutti voi, e dite: Magnificate il Signore con me. Sia in voi questo fervore. Perché vi vengono lette queste cose, e vi vengono spiegate? Se amate Dio, rapite all'amor di Dio tutti quanti sono uniti a voi, tutti quanti abitano nella vostra casa; se amate il Corpo di Cristo, cioè l'unità della Chiesa, rapiteli affinché ne gioiscano con voi, e dite: Magnificate il Signore con me! (*Comm. Sal. 33,11,6*).

*Tutti amiamo  
Cristo*

Tutti amiamo Cristo, tutti siamo sue membra e, quando egli affida ai pastori le sue pecorelle, tutto il gran numero dei pastori si riconduce al corpo dell'unico pastore. Perché comprendiate bene che tutto il gran numero dei pastori si riconduce all'unico corpo dell'unico pastore, certo fu pastore Pietro, e che pastore! Fu pastore Paolo, e non da meno. Pastore Giovanni, pastore Giacomo, pastore Andrea, pastori tutti gli altri Apostoli. Tutti i santi vescovi sono certamente pastori, sicuro! E non è vero che diventeranno un solo gregge e un solo pastore? E allora, se è vero che diventeranno un solo gregge e un

solo pastore, tutto l'enorme numero dei pastori si riconduce al corpo dell'unico pastore. Ma in esso siete anche voi, voi siete sue membra...L'amore dunque di quel Cristo che noi amiamo in voi, l'amore di quel Cristo che anche voi amate in noi, tra le prove, tra le fatiche, tra i sudori, tra le sollecitudini, tra le miserie, tra i gemiti, ci condurrà là dove più non sarà fatica alcuna, alcuna miseria, alcun gemito, alcun sospiro, alcuna molestia; dove nessuno nasce, nessuno muore, nessuno ha paura dell'ira di un potente perché si aderisce al volto dell'Onnipotente (*Disc. 229N,3*).

*O Signore, affida la Chiesa alla tua Chiesa*

Quando affidava le sue pecore a Pietro, gli affidava noi. Quando affidava noi a Pietro, affidava le sue membra alla Chiesa. Signore, sì, affida la tua Chiesa alla tua Chiesa! E la tua Chiesa si affidi a te! Così infatti diciamo: O Signore non a noi, non a noi, ma al tuo nome da' gloria! Noi infatti senza di te cosa siamo se non quel Pietro che ti rinnega tre volte? (*Disc. 229P,4*).

*Tutti al lavoro nella Chiesa*

Diamoci da fare, fratelli, senza sosta, con ogni attività, con ogni fatica, con pio affetto verso Dio, verso di loro e, fra di noi, perché non succeda che, volendo sopire la loro vecchia discordia, provochino nuove risse fra di noi; sopra ogni cosa siamo attenti a mantenere fra noi fermissimo l'amore... Il pescatore, in quanto tale, butta le reti in mare e tira su quello che vi è incappato dentro. Il cacciatore invece circonda le selve, scuote i cespugli di rovi e, moltiplicate da ogni parte le minacce, costringe a cadere nelle reti. Non vada né di qua né di là; da qui vienigli incontro, di là urtalo, dall'altra parte spaventalo; non possa evadere, non sfugga. Ma le nostre reti sono vita perché si conservi l'amore. Non preoccuparti di quanto gli puoi essere molesto, ma di quanto tu lo ami. Qual è la tua pietà se tu lo risparmi ed egli muore? (*Disc. 400,9,11*).

*La Chiesa-Madre cerca la salvezza di tutti: "frenetici e letargici"*

Eppure, quantunque una verità così lampante risuoni alle orecchie e all'intelligenza degli uomini, alcuni vivono talmente immersi nell'abisso della loro cattiva abitudine, che preferiscono opporsi a tutte le autorità e a tutte le spiegazioni razionali anziché pensarla come noi. La loro opposizione si manifesta in due maniere: o abbandonandosi ad azioni efferate o alla noncuranza. In una simile situazione che cosa potrebbe fare la medicina della Chiesa, che, spinta dal suo materno amore a ricercare la salvezza di tutti, si trova imbarazzata come tra frenetici e letargici? Dovrebbe o potrebbe mai trattarli con poca stima o con noncuranza? È inevitabile però che essa riesca molesta agli uni o agli altri, poiché non è nemica di nessuno. Come i frenetici non vogliono essere legati, così i letargici non vogliono essere scossi. Essa tuttavia continua, nel suo zelo amoroso, a tenere a freno i frenetici e a stimolare i letargici, ad amare gli uni e gli altri; gli uni e gli altri vengono sì urtati, ma anche amati: s'indignano quando sono molestati, ma poi, una volta guariti, si rallegrano e sono grati (*Lett. 89,6*).

P. Eugenio Cavallari, OAD



Vocazioni

## Lavorare per le nuove vocazioni (I)

Carlo Moro, OAD

***Per una nuova pastorale vocazionale dell'Ordine in Italia.  
Da dove cominciare?***

### ***Premessa***

Da tempo negli Atti dei Capitoli Generali torna ripetutamente l'appello a prendersi cura della pastorale vocazionale. Forse dopo tanti inviti, a cui si è dato più o meno seguito, e alcuni tentativi che non hanno avuto però continuità, il problema si è fatto ancora più pressante. Nel corso di formazione per gli studenti professi e i loro formatori tenutosi a S. Maria Nuova alla fine di dicembre dello scorso anno si è chiesto ai giovani di dare vita ad azioni concrete in tal senso. Alla richiesta non è mancata la risposta entusiasta da parte di molti che, forti delle esperienze vissute nei loro paesi di origine (Brasile e Filippine), sono convinti di potersi dedicare. Senza spegnere gli entusiasmi, credo vivamente che l'agire senza un progetto e senza una conoscenza accurata della situazione culturale e spirituale dell'Italia sia destinato a non produrre i frutti che desideriamo.

In questo modesto lavoro cercherò di individuare alcuni aspetti della società e della cristianità italiana da tenere presenti per poter poi individuare dei campi di azione pastorale alla luce del nostro carisma specifico. L'articolo sarà pubblicato in due tempi per ragioni sia di spazio che di lettura. A suffragare le analisi e le proposte mi servirò del documento pubblicato nel dicembre 1997 dalla Pontificia opera per le vocazioni ecclesiastiche, *Nuove Vocazioni per una nuova Europa*<sup>1</sup>, Documento finale del Congresso sulle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata in Europa (Roma, 5-10 maggio 1997).

### **LA CRISI VOCAZIONALE**

La crisi delle vocazioni di cui tanto si parla è un fenomeno che va reinterpretato. Più volte il Priore Generale nel presentare la situazione dell'Ordine alle comunità durante la sua visita canonica ha ripetuto che la nostra famiglia religiosa nel suo complesso sta crescendo. Ma il problema vocazionale, inteso come reclutamento di nuovi candidati alla vita religiosa, presenta seri problemi soprattutto in Italia. Anche qui bisogna distinguere: certamente i numeri di ingressi in ambienti formativi alla

---

<sup>1</sup> PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove Vocazioni per una nuova Europa*, Documento finale del Congresso sulle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata in Europa (Roma, 5-10 maggio 1997), nn. 1533-1706 in EV 16, EDB, pp. 1315-1421.

scelta di consacrazione sono diminuiti drasticamente. Tuttavia esistono molte famiglie religiose e seminari che godono di un numero abbastanza stabile di candidati (dai 5 ai 10 per anno). Soprattutto nell'ambito della scelta claustrale femminile il trend è in crescita. Bando ai dati, è scorretto parlare di assenza di vocazione soprattutto per ragioni di fede in quanto siamo consapevoli che la piena realizzazione della persona umana avviene nell'amore e in Cristo.

Come il titolo del documento suggerisce, il cambiamento avvenuto nel tessuto sociale negli ultimi trent'anni ha fatto in modo da far entrare in crisi non tanto le istituzioni quanto le modalità di annuncio, di proposta vocazionale fino ad ora utilizzate. C'è stata insomma la crisi della pastorale vocazionale in quanto l'Europa e l'Italia sono cambiate mentre le modalità pastorali assai meno. Precisiamo meglio: ci troviamo oggi di fronte a un cambiamento radicale della mentalità e dello stile di vita delle persone al punto che viene messa radicalmente in discussione la possibilità di un'opzione vocazionale in senso ampio. Il documento parla di un contesto culturale, «in cui sembra essere egemone un modello antropologico di "uomo senza vocazione". La nuova evangelizzazione deve **riannunciare il senso forte della vita come "vocazione"**, nel suo fondamentale appello alla santità, ricreando una cultura favorevole alle diverse vocazioni ed atta a promuovere un vero salto di qualità nella pastorale vocazionale»<sup>2</sup>.

## LA CULTURA ANTIVOCAZIONALE

Vediamo di analizzare più da vicino gli elementi della "cultura antivocazionale": La situazione europea dal punto di vista culturale è molto complessa per essere inquadrata in poche righe. In generale si può dire che uno degli aspetti più rilevanti in occidente sia la mancanza di capacità di vivere un'autentica libertà. «Cosi, se nei paesi del versante orientale si avverte il problema di come gestire la ritrovata libertà, in quelli del versante occidentale ci s'interroga su come vivere l'autentica libertà»<sup>3</sup>. Nell'ambito orientale gli sforzi quindi si concentrano più sull'orizzonte formativo e sul discernimento delle molte vocazioni, mentre sul fronte occidentale occorre lavorare per ridestare un sano senso di libertà capace di realizzare la persona. Ne segue che la pastorale vocazionale deve oggi lavorare molto di più sul terreno che non sulla pianta già cresciuta, deve preparare i giovani cioè a riscoprire l'autentica libertà e a realizzare attraverso di essa il senso autentico della propria vita. Non si deve presumere che il terreno sia pronto, che il giovane, ormai sempre più adulto, interessato a entrare in convento sia strutturato per una scelta "vocazionale". Non si può dare per scontato che le persone che incontriamo sappiano capire cosa intendiamo quando affermiamo che la piena realizzazione di sé l'hanno pienamente e secondo verità in Cristo.

Dobbiamo prestare attenzione poi al modo di intendere la vocazione che soggiace alle iniziative vocazionali, quale teologia cioè della vocazione stia alla base delle scelte che si compiono. «Ci si deve interrogare sulla reale consistenza teologica e sulla linearità applicativa di certi progetti vocazionali, sul concetto di vocazione che ne è alla base e sul tipo di vocazioni che ne derivano. Al Congresso è tornata insistente la domanda: "Perché determinate teologie o prassi pastorali non producono vocazioni, mentre altre le producono?"»<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Doc. cit. n. 1542.

<sup>3</sup> Doc. cit. n. 1545.

<sup>4</sup> Doc. cit. n. 1546.

Il secondo aspetto da considerare lo esprimo citando per intero il testo del documento:

*L'attualità socio-culturale europea è caratterizzata da: «L'eccedenza di possibilità, di occasioni, di sollecitazioni, a fronte della carenza di focalizzazione, di propositività, di progettualità. È come un ulteriore contrasto che aumenta il grado di complessità di questa stagione storica, con ricaduta negativa sul piano vocazionale. Come la Roma antica, l'Europa moderna sembra simile a un pantheon, a un grande "tempio" in cui tutte le "divinità" son presenti, o in cui ogni "valore" ha il suo posto e la sua nicchia.*

*"Valori" diversi e contrastanti sono copresenti e coesistenti, senza una gerarchizzazione precisa; codici di lettura e di valutazione, d'orientamento e di comportamento del tutto dissimili tra loro. Risulta difficile, in tale contesto, avere una concezione o una visione del mondo unitaria, e diventa dunque debole anche la capacità progettuale della vita. Quando una cultura, infatti, non definisce più le supreme possibilità di significato, o non riesce a creare convergenza attorno ad alcuni valori come particolarmente capaci di dar senso alla vita, ma pone tutto sullo stesso piano, cade ogni possibilità di scelta progettuale e tutto diviene indifferente e piatto»<sup>5</sup>.*

I giovani italiani sono per la maggior parte laureati o diplomati con un titolo di studio superiore. Tuttavia spesso lo stesso sapere non è coltivato come frutto di un proprio gusto intellettuale. Scarso è lo spirito di approfondimento, di valutazione critica, di lettura sapienziale del mondo. L'attenzione si polarizza intorno alla valutazione dell'utilità immediata. Così la filosofia non serve, né la teologia, né molte altre discipline. La mente si rivolge all'applicazione, all'efficienza. Lo spazio per lo stupore, il gratuito, la capacità di accettare una frustrazione di una gratificazione in nome di una scelta di valore vengono sminuite, spesso ridicolizzate. Bisogna ammettere che anche all'interno del mondo religioso e clericale va diffondesi questo stile. Frasi del tipo: "ma a che serve pregare se non provo nulla? A che serve pregare insieme se tutte le volte mi arrabbio per quello o quell'altro? A che servono i fiori sull'altare o in cappella, o quella certa veste liturgica?". Le scelte allora possono fondarsi in base agli stati emotivi oppure ridursi a servizi professionali come tanti altri. Si arriva a sposare dei ruoli anche pubblicamente rilevanti ma con scarsa motivazione interiore o, peggio ancora, per inseguire dei sogni o dei progetti fortemente idealizzati che saranno messi a dura prova dalla vita.

La separazione tra libertà e verità ha confinato molte scelte nell'ambito della soggettività. Una cosa non è buona in sé ma lo è per l'individuo. L'importante è che ognuno venga rispettato nella sua autonomia. Questa mentalità apparentemente molto affascinante per i giovani nasconde alcuni tranelli: prima di tutto nega che esista un bene e una verità oggettiva da rispettarsi comunque. In secondo luogo demotiva le persone dall'impegno altruistico per il bene comune che non può esistere visto che esistono solo tanti beni individuali: da qui la simpatia generalizzata per le idee anarchiche e per i centri sociali. Terzo, si coltiva il mito delle esperienze: una persona è tanto più in grado di capire le cose quanto più ha avuto delle esperienze. Tuttavia l'esperienza per essere tale comporta un'interiorizzazione stabile del vissuto mentre nel gergo giovanile "l'esperienza" si riduce spesso al solo vissuto emotivo. Quarto le relazioni interpersonali si valutano sempre di più solo sul piano della simpatia e della antipatia con la conseguenza di ridursi notevolmente e di non perdurare nel tempo.

Due aspetti, comunque, ci sembrano centrali per capire l'atteggiamento giovanile odierno: la rivendicazione della soggettività e il desiderio di libertà. Sono due

---

<sup>5</sup> Doc. cit. n. 1546.

istanze degne d'attenzione e tipicamente umane. Spesso tuttavia in una cultura debole e complessa quale l'attuale, danno luogo - incontrandosi - a combinazioni che ne deformano il senso: la soggettività diventa allora soggettivismo, mentre la libertà degenera in arbitrio.

In tale contesto merita attenzione il rapporto che i giovani europei stabiliscono con la Chiesa. Rileva con coraggio e realismo il Congresso in una delle sue Proposizioni conclusive: «*I giovani spesso non vedono nella Chiesa l'oggetto della loro ricerca ed il luogo di risposta della loro domanda e attesa. Si rileva che non è Dio il problema, ma la Chiesa. La Chiesa ha coscienza della difficoltà a comunicare con i giovani, della carenza di veri progetti pastorali..., della debolezza teologico-antropologica di certe catechesi. Da parte di tanti giovani perdura il timore che un'esperienza nella Chiesa limiti la loro libertà*»<sup>6</sup>, mentre da parte di molti altri la Chiesa resta o sta diventando il più autorevole punto di riferimento.

Ecco allora come si profila l'uomo senza vocazione di cui abbiamo parlato finora.

Questo gioco di contrasti si riflette inevitabilmente sul piano della progettazione del futuro, che è visto - da parte dei giovani - in un'ottica conseguente, limitata alle proprie vedute, in funzione d'interessi strettamente personali (l'autorealizzazione). È una logica che riduce il futuro alla scelta d'una professione, alla sistemazione economica, o all'appagamento sentimentale-emotivo, entro orizzonti che di fatto riducono la voglia di libertà e le possibilità del soggetto a progetti limitati, con l'illusione d'esser liberi. Sono scelte senza alcuna apertura al mistero e al trascendente, e fors'anche con scarsa responsabilità nei confronti della vita, propria e altrui, della vita ricevuta in dono e da generare negli altri. È, in altre parole, una sensibilità e mentalità che rischia di delineare una sorta di cultura antivocazionale. Come dire che nell'Europa culturalmente complessa e priva di precisi punti di riferimento, simile a un grande pantheon, il modello antropologico prevalente sembra esser quello dell'"uomo senza vocazione".

Eccone una possibile descrizione: Una cultura pluralista e complessa tende a generare dei giovani con un'identità incompiuta e debole con la conseguente indecisione cronica di fronte alla scelta vocazionale. Molti giovani non hanno neppure la "grammatica elementare" dell'esistenza, sono dei nomadi: circolano senza fermarsi a livello geografico, affettivo, culturale, religioso, essi "tentano"! In mezzo alla grande quantità e diversità delle informazioni, ma con povertà di formazione, appaiono dispersi, con poche referenze e pochi referenti. Per questo hanno paura del loro avvenire, hanno ansia davanti ad impegni definitivi e si interrogano circa il loro essere. Se da una parte cercano autonomia e indipendenza ad ogni costo, dall'altra, come rifugio, tendono a essere molto dipendenti dall'ambiente socioculturale ed a cercare la gratificazione immediata dei sensi: di ciò che "mi va", di ciò che "mi fa sentire bene" in un mondo affettivo fatto su misura.

## PROSPETTIVE E SPERANZE

Abbiamo già detto che al di là del quadro che può sembrare negativo esistono nei giovani odierni alcuni aspetti importanti:

- le loro capacità intellettuali sono migliori e spesso ci si trova a giovani con molti anni di studio alle spalle;
- esiste una forte domanda di testimoni e di relazioni autentiche e intense anche se spesso vissute con molta preoccupazione quando tendono a diventare stabili (insicurezza emotiva);

---

<sup>6</sup> Doc. cit. n. 1548.

- esiste un'attenzione al sociale, ai più abbandonati, alla sofferenza ingiusta che porta a impegnarsi nel volontariato (molto diffuso in Italia), e allo schierarsi su questioni sociali e ambientali;
- esiste una sensibilità religiosa che spesso però si confonde in mille proposte diverse che convivono accanto alle tradizionali.

In sintesi il documento sostiene che proprio a partire dal progetto per un'Europa unita (per ora solo economicamente) si celi la possibilità di un recupero di una autentica ricerca di quei valori che possano fondare stabilmente i rapporti reciproci.

*«Se è vero che il giovane d'oggi rischia d'essere disorientato e di ritrovarsi senza un preciso punto di riferimento, la "nuova Europa" che sta nascendo potrebbe forse diventare un traguardo e offrire un adeguato stimolo a giovani che, in realtà, "hanno nostalgia di libertà e cercano la verità, la spiritualità, l'autenticità, la propria originalità personale e la trasparenza, che insieme hanno desiderio di amicizia e di reciprocità", che cercano "compagnia" e vogliono "costruire una nuova società, fondata su valori quali la pace, la giustizia, il rispetto per l'ambiente, l'attenzione alle diversità, la solidarietà, il volontariato e la pari dignità della donna".*

*In ultima analisi, le più recenti ricerche descrivono i giovani europei come smarriti, ma non disperati; impregnati di relativismo etico, ma anche desiderosi di vivere una "vita buona"; coscienti del loro bisogno di salvezza, sia pur senza sapere dove cercarla.*

*Il loro più grave problema è probabilmente la società eticamente neutra nella quale è capitato loro di vivere, ma le risorse in loro non si sono spente. Specie in un tempo di transizione verso nuovi traguardi come il nostro. Ne fanno fede i tanti giovani animati da sincera ricerca di spiritualità e coraggiosamente impegnati nel sociale, fiduciosi in se stessi e negli altri e distributori di speranza e di ottimismo.*

*Noi crediamo che questi giovani, nonostante le contraddizioni e il "peso" d'un certo ambiente culturale, possano costruire questa nuova Europa. Nella vocazione della loro madre-terra s'adombra anche la loro personale vocazione»<sup>7</sup>.*

I compiti della Pastorale vocazionale in un contesto simile devono essere orientati a coltivare l'idea che la vita è una vocazione. Si devono recuperare alcuni elementi base: il significato della libertà, del rapporto tra soggettività e oggettività, del mistero della vita e della morte, dell'amare e del soffrire, del lavoro e della festa. *«Occorre chiarire la relazione tra prassi e verità, tra istante storico personale e futuro definitivo universale o tra bene ricevuto e bene donato, tra coscienza del dono e scelta di vita. Noi sappiamo che è proprio attorno a questi punti che si concentra anche una certa crisi di significato, da cui derivano poi una cultura antivocazionale e un'immagine d'uomo senza vocazione. Dunque di qui deve partire o qui deve approdare il cammino della nuova evangelizzazione, per evangelizzare la vita e il significato della vita, l'esigenza di libertà e di soggettività, il senso del proprio essere al mondo e del relazionarsi con gli altri»<sup>8</sup>.*

## **RECUPERARE UN GIUSTO ORIZZONTE VOCAZIONALE**

La pastorale vocazionale deve cambiare perciò, cambiare radicalmente e non proporsi solo come reclutamento di nuovi membri ma come servizio sapiente alla vita che trova la sua realizzazione solo nel dono di sé.

<sup>7</sup> Doc. cit. n. 1552.

<sup>8</sup> Doc. cit. n. 1555.

Intendere la vita come vocazione significa accogliere i passaggi storici in cui si evolve e cercare in essi le relative tensioni vocazionali. Per cui esistono diversi passaggi vocazionali nella vita della persona: la prima e fondamentale chiamata è quella alla vita, donataci con il nostro stesso concepimento, voluta per un'autentica volontà di amore da parte di Dio e da parte della famiglia. La dignità della vita perciò va difesa nella sua profonda verità di dono da accogliere, custodire, coltivare in spirito di gratitudine.

Con il battesimo la vita umana è chiamata ad entrare nella pienezza dell'amore, diventando veri figli di Dio per grazia di Cristo. Lui ci dona la stessa vita divina e la possibilità di una relazione unica con il Padre. Le esigenze della vita cristiana sono rivolte a realizzare in pienezza l'immagine di Dio che ci portiamo dentro fin dalla nascita in quanto esseri umani. Ognuno di noi nella sua unicità è chiamato a coltivare e portare il germe divino a piena maturità in tutti gli ambiti di vita: sociale, lavorativo, relazionale e famigliare. Solo chi è aperto al mistero della sua vita come radicale vocazione all'amore, nella gratitudine può concepire ed essere aiutato a concepire il desiderio di una vita spesa per il regno di Dio nella sequela di Cristo nella Chiesa nel servizio.

La cultura odierna deve riscoprire tutto ciò. Ai credenti spetta lavorare per edificare una nuova cultura favorevole alle vocazioni:

*«In particolare bisogna far riferimento a valori forse un po' dimenticati da certa mentalità emergente ("cultura di morte", secondo alcuni), come la gratitudine, l'accoglienza del mistero, il senso dell'incompletezza dell'uomo e assieme della sua apertura al trascendente, la disponibilità a lasciarsi chiamare da un altro (o da un Altro) e a farsi interpellare dalla vita, la fiducia in sé e nel prossimo, la libertà di commuoversi di fronte al dono ricevuto, di fronte all'affetto, alla comprensione, al perdono, scoprendo che quello che si è ricevuto è sempre immeritato ed eccedente la propria misura, e fonte di responsabilità verso la vita.*

*Fa parte ancora di questa cultura vocazionale la capacità di sognare e desiderare in grande, quello stupore che consente d'apprezzare la bellezza e sceglierla per il suo valore intrinseco, perché rende bella e vera la vita, quell'altruismo che non è solo solidarietà d'emergenza, ma che nasce dalla scoperta della dignità di qualsiasi fratello.*

*Alla cultura della distrazione, che rischia di perder di vista e annullare gli interrogativi seri nel macero delle parole, va opposta una cultura capace di ritrovare coraggio e gusto per le domande grandi, quelle relative al proprio futuro: sono le domande grandi, infatti, che rendono grandi anche le risposte piccole. Ma son poi le risposte piccole e quotidiane che provocano le grandi decisioni, come quella della fede; o che creano cultura, come quella della vocazione»<sup>9</sup>.*

Fra Carlo Moro, OAD

---

<sup>9</sup> Doc. cit n. 1563.



Attualità

## Agostino e il dialogo con l'Islam

*Gli studenti OAD di Gesù e Maria<sup>(\*)</sup>*

Dopo un breve saluto iniziale da parte del superiore della casa, P. Eugenio Cavallari, prende la parola l'illustre ospite.

*Mons. Kasujja* - Non abbiamo molto tempo per parlare di S. Agostino, santo che d'altronde voi conoscete molto bene, perché siete i suoi figli spirituali e volete approfondirne la spiritualità, andando come missionari per il mondo a portare il suo messaggio di verità e di carità.

P. Eugenio, nel suo saluto iniziale, ha ricordato molto opportunamente che Agostino è stato un uomo africano e universale. Anch'io, quando ne parlo sia in Algeria che in Tunisia, o quando domando di lui alla gente, mi si risponde invariabilmente: "Agostino è nostro!". Con questa espressione, gli algerini intendono dire che Agostino è nato nel territorio dell'attuale Algeria (Tagaste), mentre i tunisini vogliono sottolineare che Agostino ha studiato e insegnato a Cartagine, l'attuale Tunisi. È evidente però che, ai tempi di Agostino, l'Algeria e la Tunisia non esistevano come entità politiche: quella porzione d'Africa era né più né meno che una colonia dell'im-

pero romano. Nonostante ciò, la gente continua ancor oggi a fraintendere il significato ben diverso di africanità, che va attribuito all'epoca di Agostino. Simile confusione del resto si fa anche quando si parla di africani, perché si pensa subito a individui dalla pelle nera. Io stesso, che sono nativo dell'Uganda, scherzando non solo con la gente, ma anche con i diplomatici di Algeria e Tunisia, dico: Voi dell'Algeria e della Tunisia siete più africani di noi, che siamo oriundi dell'Africa subsaariana. I romani stessi, quando colonizzavano l'Africa del Nord, non conoscevano la parte subsaariana, ma solo la parte mediterranea, quindi per loro l'Africa era soltanto la parte settentrionale conosciuta del continente. Di più: perché è stato dato da loro il nome "Africa" al continente che si affacciava sul Mediterraneo? Perché i romani trovarono in quella regione una piccola tribù, stanziata al nord della Tunisia, che si chiamava appunto: "Afri". Proprio da quel nome è venuto fuori il termine: Africa. Ecco perché posso dire ai tunisini: Voi siete gli africani più autentici, e noi abbiamo assunto il

<sup>(\*)</sup> I confratelli della Casa di Formazione di Gesù e Maria in Roma hanno avuto la gioia e l'onore di accogliere - giovedì 29 novembre u.s. - S. Ecc. Rev.ma Mons. Augustine Kasujja, Nunzio Apostolico in Algeria e Tunisia. Durante una interessante conversazione tenuta nella cappella interna dello studentato, essi hanno potuto ascoltare dalla sua viva voce le favorevoli risonanze del recente "Colloquio Internazionale sul Filosofo Algerino Agostino", soprattutto in merito al dialogo in atto fra cristianesimo e islam. La nostra Rivista ha riportato nello scorso numero un ampio resoconto sul convegno; pubblichiamo quindi volentieri anche i contenuti di questa conversazione-intervista avuta con l'Arcivescovo.

nome da voi. Comunque adesso tutti siamo africani: voi siete l'Africa araba e noi siamo l'Africa nera.

*I musulmani di Algeria e Tunisia quale considerazione hanno di Agostino?*

Spesso visito Ippona per ragioni di ufficio e per affetto personale ad Agostino. Anche recentemente sono stato ad Ippona con mio fratello, e poi a Tagaste e a Madaura. Quello che noto sempre è la grande devozione, che anche i musulmani nutrono verso sant'Agostino. Per esempio, il giovane che mi ha accompagnato per visitare Tagaste e Madaura era un musulmano d'Ippona, il quale si è offerto ai Padri Agostiniani di farci da guida nel viaggio. Quando sono arrivato al Museo di Guelma, l'antica Calama, sede episcopale di Possidio, la Sovrintendente mi ha fatto vedere la statua più antica di S. Agostino, di cui anche il Santo Padre ha una copia. Questa statua di marmo mostra Agostino a scuola, ed è stata rinvenuta nella zona archeologica di Madaura, ove lui studiò grammatica e retorica.

La devozione verso Agostino da parte della gente musulmana di queste regioni mediterranee, è segno della loro ammirazione per il pensatore più grande della loro terra, che ha influenzato maggiormente la teologia cristiana europea ed occidentale. Questa convinzione è condivisa da molti, e ne sono orgogliosi. Anche P. Eugenio è stato testimone di ciò che sto dicendo. Durante i giorni del Colloquio su Agostino ad Algeri e Ippona, come lottava la gente per poter partecipare alle sedute del convegno! E quante domande rivolgevano agli studiosi su Agostino e sul suo messaggio, pur essendo quasi tutti musulmani! Dopo sei mesi dal convegno, molti mi chiedono ancora libri su Sant'Agostino. Anche i Padri Bianchi, custodi della Basilica di Nostra Signora d'Africa, che guarda dall'alto Algeri ed è confinante con la

Nunziata, hanno sempre a disposizione le "Confessioni" di Agostino. Ricordo in proposito di essere stato una volta in Basilica con due professori della scuola superiore d'arte: appena hanno adocchiato il libro delle Confessioni, ne hanno voluto una copia. Eppure erano tutti musulmani! E quando ho visitato una clinica cattolica in Algeria, i medici musulmani mi hanno detto di non aver nessun libro su S. Agostino. Ho dovuto lasciare anche a loro proprio la copia che avevo ricevuto in dono durante il Colloquio: era l'unica in francese. Normalmente infatti compro libri in inglese.

C'è comunque anche un aspetto negativo in questo modo di considerare Agostino. Infatti per i musulmani Agostino è sempre unico e identico, sia prima che dopo la conversione. Ora, Agostino antecedentemente alla conversione al cristianesimo, aveva seguito il manicheismo ed era stato anche aiutato da loro durante il soggiorno romano. Per i musulmani ne consegue che anche nel manicheismo c'è un anticipo dell'Islam. C'è ancora chi pensa proprio così, anche se sono molto di più coloro che vedono in Agostino solo il pensatore cristiano che ha influenzato tutto il pensiero teologico occidentale.



*Mons. Augustine Kasujja  
in un momento dell'intervista*

*Ci sono fondate speranze di vedere presto tradotte in lingua araba alcune opere di Agostino, come è stato auspicato nel Colloquio di Algeri?*

Nell'ottobre scorso sono stato invitato dall'Arcivescovo di Algeri, Mons. Teissier, e dall'Ambasciatore della Svizzera per prendere visione del volume degli "Atti" del Colloquio, che fra breve sarà stampato. Quanto alla pubblicazione delle Opere di Agostino in lingua araba, ci sono ancora difficoltà, perché non si trova chi conosca bene l'arabo e altrettanto bene la teologia cristiana di Agostino: ambedue requisiti indispensabili per fare una buona traduzione. Questo, almeno in Algeria, è un problema molto difficile da risolvere. Certo, soprattutto per i giovani, sarebbe molto utile poter leggere Agostino in arabo... Al momento non ho altre informazioni su questa iniziativa, ma spero che si possa realizzare fra non molto tempo.

*I musulmani, che vivono in Algeria e Tunisia, sono in grado di recepire l'Agostino cristiano?*

Certamente sì, anche se in modo superficiale. Credo che P. Eugenio, durante il convegno, avrà di certo notato che tutti gli interventi dei professori algerini musulmani erano ben poca cosa, in quanto vedevano le cose in superficie proprio perché mancava loro una appropriata formazione teologica cristiana. È difficile infatti capire Agostino, se chi legge non è cristiano. L'ipponense, pur essendo stato manicheo, è fortemente intriso e completamente imbevuto di cristianesimo, poiché parte sempre dalla sua conversione a Cristo. Ecco perché la vita, il cuore e il pensiero di Agostino sono difficili da capire: prima bisogna entrare nel suo mondo interiore!

*Comunque, il primo approccio con Agostino, potrebbe aiutare i musulmani a*

*studiare in modo serio e approfondito il cristianesimo.*

Questo dovrebbe essere il vero obiettivo. Ma ce n'è un altro. Proprio prima del Colloquio, viaggiando per la Tunisia, incontrai una giovane signora musulmana che, vedendo il mio colletto romano, domandò: "Lei è un Padre Bianco?". (Si deve notare in proposito che là tutti sono conosciuti come Padri Bianchi). Ed io ho risposto: "Sì, sono un sacerdote cattolico". Ed ella: "Allora, anche lei sta lavorando per preparare il Colloquio di Algeri su Sant'Agostino?". "Non direttamente - risposi - ma prenderò parte anch'io alle sedute". "Di Sant'Agostino - concluse la signora, che era responsabile di un centro di formazione femminile - non ho mai letto nulla, ma sono contenta che questo convegno abbia luogo, perché sono convinta che esso porterà una ventata di modernità nel nostro pensiero". Come ben si vede, i musulmani si aspettavano che questo Colloquio, attraverso lo studio di Agostino, potesse contribuire a cambiare in meglio la società musulmana, avvicinandola a modelli più moderni. Eppure, Agostino è vissuto tre secoli prima dell'avvento dell'Islam!

*Se ne parla ancora del Colloquio di Algeri, e in che senso?*

Ogni tanto se ne parla. La gente aspetta... Prima si parlava di Agostino, ma pochissimi avevano letto qualcosa su di lui. Sapevano, sì, chi era, solo perché esiste tuttora la zona archeologica di Ippona e di Tagaste: l'albero di olivo, per esempio, dove, secondo la tradizione, si trovava la casa di Agostino, era molto visitato, poiché per i musulmani è un porta-fortuna, come mi ha spiegato un signore che mi accompagnava. Questo albero nessuno lo doveva toccare perché, fino a quando facevano la circoncisione, era là che gettavano il prepuzio, appunto perché portava fortuna!

*Nel suo ministero di Vescovo e di Nunzio, Agostino che cosa le insegna?*

Come Vescovo e Nunzio, cioè come inviato del S. Padre in queste terre musulmane, che furono la patria di Agostino, tengo sempre presente un testo di un suo discorso, che si legge anche nel

Breviario, in cui fra l'altro si dice: "Abbiate la carità, non soltanto fra voi, ma anche con quelli che sono al di fuori della nostra comunità cristiana, anche con quelli che non credono". Agostino termina il suo ragionamento dicendo: "Che lo vogliano o no, sono nostri fratelli!"

**Gli studenti di Gesù e Maria**



## Due amici di oggi

*Aldo Fanti, OAD*

Erano due ragazzi sui diciassette anni. Come non notarli fra un gruppo di persone tutte in là con l'età? Parlottavano fra di loro intesamente, ignorando gli altri. Dovevano essere napoletani, o perlomeno di quelle parti, dall'accento di frasi smozzicate che mi giungevano. E - caso strano per la loro età e per i nostri tempi - si comportavano da persone tranquille, anche se si capiva che si sottevano, simpaticamente spocchiosi.

Chi fosse il "capo" lo intuì dopo. Fisicamente erano antitetici: biondo coi capelli ricci carichi di gel l'uno; scuro con una cascata di capelli corvini e lisci l'altro. Il biondino era alla continua ricerca del contatto con l'altro: fingeva di colpirlo con fendenti scherzosi, gli stringeva il braccio, lo placava contro il muro. E l'altro fingeva di schernirsi. Si vedeva a distanza che erano amici per la pelle. E faceva bene alla vista e al cuore.

E io, a rimpiangere i miei giovani anni quando anche per me l'amico era il sostegno più sicuro di giorni difficili. Mi rendevo conto che stavo invidiando quel biondino, che neppure conoscevo, perché vedevo riflessa in lui l'immagine di ciò che fu. E che ora non sono più perché l'amico del cuore ha trabordato da anni sull'altra riva, e il culto stesso dell'amicizia si è andato via via svaporando, anche se non spegnendo del tutto, ferito dalle disillusioni.

Saliti sull'autobus di linea, mi ritrovai i due sul sedile anteriore. Non passò molto tempo che la testa ciondolante del biondino reclinò, appoggiandosi, sulla spalla dell'amico. E vi rimase finché durò il sonno.

E io, a immaginarmi la scena di Giovanni che piega il capo sul petto di Gesù, e a domandarmi: avrà cercato un appoggio o avrà dichiarato un affetto? In ogni caso, era l'apostolo giovane che si comportava da giovane.

Scorreva e mutava il paesaggio, ma l'occhio cercava istintivamente quei due adolescenti. Fossi stato scultore e mi avessero commissionato un monumento sull'amicizia, avrei scolpito loro due, cogliendoli in quella posa: l'uno abbandonato sulle spalle dell'altro; vigile, questi, e con gli occhi che sprizzavano gioia e orgoglio per quel peso che per lui era dolcissimo.

Quando scesero dall'autobus, li vidi allontanarsi in dissolvenza. Ma se sono qui a parlarvi di loro vuol dire che me li porto dentro come dono imprevisto, misto a nostalgia del passato, sulla tratta Roma-Fermo.

**P. Aldo Fanti, OAD**



# San Paolo, Sant'Agostino e Blaise Pascal

Luigi Fontana-Giusti

1. La folgorazione di Paolo di Tarso sulla via di Damasco (anno 33-34), la conversione di Agostino di Tagaste nel "giardino" di Milano (anno 386) e il battesimo nel corso della veglia di Pasqua (24-25 aprile 387), la "notte ardente" del 23 novembre 1654 in cui Pascal si converte definitivamente alla santità: tre eventi tra i più luminosi ed illuminanti nella storia del cristianesimo, nella sorprendente ed onnipotente manifestazione della Grazia divina nella Redenzione umana.

Eppure Paolo era un accanito persecutore di cristiani, Agostino aveva *disperato di trovare la via della verità* (Conf. 6,2,2), mentre Blaise Pascal era prevalentemente attratto dagli onori e dalle lusinghe del "mondo" che tributava meritati riconoscimenti alla sua scienza. Per motivi diversi, pertanto, i tre percorsi esistenziali si erano rivelati accidentati ed i tre itinerari, che dovevano condurre alla santità, erano tormentati e sofferti, sino alla manifestazione della Grazia liberatoria.

2. Se Paolo, con sguardo insonne, duro e affilato come la grande spada su cui poggia nella raffigurazione del Durer - descritta da Cacciari nel suo "Dell'inizio" (Ed. Adelphi, pag. 655) - ha aperto la nuova era della Grazia, quale fonte vera ed unica di *arricchimento in ogni cosa, parola e scienza* (I Cor 1,4), quale dono assolutamente gratuito di Dio *secondo la misura del dono di Cristo* (Ef 4,7), saranno soprattutto Agostino e Pascal a sviluppare e consolidare quella che rappresenterà una delle dottrine portanti del cristianesimo.

Comunque, l'influenza di Paolo su Agostino e su Pascal è stata determinante, sia riguardo alla Grazia che alla predestinazione, sia nella misteriosa cooperazione tra Grazia e libero arbitrio che nella definizione della coerente condotta morale di ogni cristiano. Aveva ragione il grande giansenista Antoine Arnauld nel rilevare come non si sia veramente cristiani se non seguendo nella propria vita la massima di Paolo: *Non sunt facienda mala ut eveniant bona - Non si deve fare il male per ricavarne un bene*, e quell'altra di Agostino: *Quod non potest iuste, non potest iustus - Ciò che non si può fare giustamente, non può farlo il giusto*. Ed è sempre il grande Arnauld a difendere, nella sua incrollabile adesione al cristianesimo, la dottrina della tradizione paolino-agostiniana nel suo insieme, scrivendo fra l'altro, nella sua *Apologie de Jansénius*, a proposito delle critiche e della difesa di Agostino: *Ma Sant'Agostino non difende affatto Sant'Agostino; egli non fa che difendere San Paolo, o piuttosto è San Paolo che difende Sant'Agostino e lo copre della verità come di uno scudo impenetrabile a tutti gli strali che può scoccare la ragione umana*. È proprio vero - come dirà Montherlant - che le vette più alte del cristianesimo passano per i Vangeli, per S. Paolo, per Sant'Agostino e per Port-Royal (si intenda soprattutto Pascal).

3. Rilevata la compiuta identità di vedute, di ideali e, spesso, di stile tra Paolo, Agostino e Pascal, vorrei ciscoscrivere la portata necessariamente limitata di questo articolo ad un raffronto fra i due più recenti dottori della Grazia: Agostino e Pascal,

evidenziando brevemente alcune delle loro tante analogie e scarse differenze, a partire dalla comune accezione della colpa originale, anche perché scrive l'agostiniano Pascal: *È necessario che noi nasciamo colpevoli, altrimenti Dio sarebbe ingiusto.*

Pascal è peraltro ancor più rigoroso e negativo nel denunciare l'*opacità del male*, la penombra che nasconde la luce e l'incapacità della filosofia a spiegare tutto ciò. Gli scritti teologici di Pascal sono comunque essenzialmente ispirati dal vescovo di Ippona e ne costituiscono una potentissima sintesi, rappresentando *il luogo di una epifania agostiniana* (Philippe Sellier). Possono anche esserci state differenze di stile e di fondo fra i due intorno alle teorie della conoscenza, del potere, della volontà e del cuore, sul platonismo a fronte di un più circoscritto aristotelismo tomista, ecc., ma il maggior esponente di Port-Royal ha sempre e soprattutto inteso riportare il cattolicesimo fuori da contaminazioni filosofiche od umanistiche, verso superiori posizioni spirituali già radicate in Paolo e in Agostino.



Blaise Pascal  
Ritratto con firma autografa  
(Parigi - Biblioteca nazionale)

4. Il *grand siècle* di Pascal e dello spiritualismo francese è stato fra l'altro definito *il secolo di Sant'Agostino*, tante sono state le discussioni - a partire dall'*Augustinus* di Giansenio - alimentate dalle interpretazioni della grandiosa opera del vescovo africano e dei suoi esegeti in tema di libertà umana e di grazia divina, dell'impotenza dell'uomo senza Dio, dei voleri di quel "Dio nascosto" del profeta Isaia e della Patristica, che Pascal riprende e sviluppa, vedendolo nascosto nella creazione, nell'Incarnazione e nell'Eucaristia, nella Chiesa e nella Scrittura, ma soprattutto nell'Eucaristia, in cui convergono tutte le soluzioni dei problemi ontologici, etici, sociali, escatologici e mistici dell'esistenza. Pascal ritrova in Agostino se stesso, la comune visione delle cose, l'essenza stessa del pensiero, l'imperativo prioritario e condiviso di credere per capire (*Crede ut intellegas*), concetto essenziale, purché mantenuto al riparo dal fideismo e dall'integralismo.

Come Agostino nella *Città di Dio*, così Pascal sostiene che non possano esservi nella Città dell'uomo istituzioni giuste, data l'ingiustizia congenita dell'umana natura; anzi, Pascal supera Agostino nel criticare le "follie legali" degli uomini, il ruolo dei sovrani e le giustificazioni delle guerre. Ancor più severo di Agostino, Pascal denuncia la "concupiscenza degli onori": cariche, titoli, onorificenze, ecc., da lui definite *la grimace*, ossia la smorfia grinzosa. Il pensiero agostiniano delle due Città e dei due amori è stato d'altronde ripreso in modo pregevole da Pascal anche nella *Quattordicesima Lettera ad un Provinciale*, con cui l'autore chiede polemicamente ai gesuiti di scegliere a quale delle due Città - Gerusalemme celeste o Babilonia - intendano appartenere.

5. Malgrado la comune *Weltanschauung*, le tante affinità elettive e le larghissime convergenze teologiche, i temperamenti di Agostino e Pascal appaiono non di rado assai differenti: il vescovo di Ippona è più esuberante, audace, autoritario, poetico, eclettico, positivo, vitale, spontaneo; l'auvergnate è più sobrio, rigoroso, radicale,

pessimista ed intellettualmente intransigente: anche la sua formazione scientifica incide sulle sue posizioni. Pascal deve moltissimo ad Agostino, che è stato il suo maggiore - se non l'unico - maestro, ed alla sua ricchissima produzione, cui attinge abbondantemente pur scegliendo, distinguendo e riorganizzando la materia in un ordine più severo e rigoroso. Certi aspetti dei *Pensieri* ricordano d'altronde più S. Paolo che non le *Confessioni* agostiniane, alle quali si accosta di più l'opera di Pascal sul *Buon uso delle malattie*. Nell'insieme, comunque, prevalgono e si impongono le grandissime affinità ed il comune sentire sui temi fondamentali della religione e della Grazia, anche se alla visione neo-platonica e teocentrica di Agostino, fa piuttosto seguito il cristocentrismo di Pascal. Entrambi, al massimo della loro genialità, vivono nel loro spirito la religione tramite la ragione e nel cuore attraverso la Grazia, e la vivono profondamente ed esclusivamente.

6. Personalmente, debbo a S. Paolo, a Sant'Agostino e a Pascal - alla profondità del loro pensiero e all'elevatezza della loro fede in Cristo - le principali connotazioni e i più importanti punti di riferimento del mio essere credente. Dopo anni di letture storiche, politiche, filosofiche, biografiche o romanzate, ho ritrovato nei tre grandi tutte le ansie, le attese e le speranze, tutti gli interrogativi anche laici e le risposte al mio travagliato essere cristiano. La loro modernità non finisce di sorprendere, la loro essenza è compiuta e totalizzante.

L'invito di Agostino ai *cuori fraterni* di elevarsi sotto lo sguardo di Dio, *al contemplo inni e lacrime*, lacrime di gioia, è pari alla serenità e alla grandezza della descrizione della *notte ardente* di Pascal e della sua definitiva e incondizionata conversione a "questo Dio d'amore e di consolazione, che riempie l'anima e il cuore di coloro che Egli possiede". Paolo, Agostino e Blaise stanno a dimostrare che *cristiani non si nasce, ma si diventa*, e lo si diventa quotidianamente attraverso dubbi, lacerazioni interiori, angosce esistenziali, ma con l'ausilio imprescindibile della Grazia e dell'Amore divino. Nelle pagine illuminate e illuminanti dei tre sommi, noi troviamo tracce fondamentali della moderna letteratura "impegnata" (da Kierkegaard a Freud a Jung) e di tutta quell'altra letteratura *impegnata non nel mondo che muore e nel tempo che passa, ma in una eternità che, per ciascuno di noi, è già iniziata*. Comune è la consapevolezza dell'impotenza dell'uomo senza Dio e, di converso, della vera libertà e potenza dell'uomo con Dio.

7. Spesso, rileggendo uno dei tre suindicati maggiori scrittori religiosi cristiani, mi sono chiesto quale di questi effettivamente stessi leggendo, tante erano le affinità e le sintonie esistenti. Vorrei concludere ricordando una delle più belle frasi di Sant'Agostino, che avrebbero potuto scrivere anche S. Paolo o Pascal: *Inquietum est cor nostrum, Domine, donec requiescat in Te - Signore, il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te* (Conf 1,1,1). Da parte sua Pascal, nella *Prière pour le bon usage des maladies*, scrive: *Il mio cuore, che Tu mi hai formato se non per Te, e non per il mondo né per me stesso...*, consapevole che *la felicità non risiede se non nel riposo, non nel tumulto* (Fr. 136-139). Assistiamo insomma, in Pascal, ad una ricorrente parafrasi della surriferita frase di Sant'Agostino, nella progressiva scoperta di Dio come riposo per l'anima, riecheggiando in questo il platonismo agostiniano, nella comune tendenza verso la stabilità, il riposo e la felicità compiuta in Dio.

Luigi Fontana-Giusti



## La pagina degli Amici

*Angelo Grande, OAD*

### **PARLARE O TACERE ?**

I proverbi lodano molto più il silenzio che la parola ma, molte volte e giustamente, sperimentiamo l'opportunità e l'efficacia del parlare.

Chi, ad esempio, approva il silenzio di due persone che "non si parlano" ed hanno così interrotto ogni rapporto? È anche vero che si può giungere al silenzio perché sono state dette troppe parole, non giuste, non vere, fuori tempo, in malo modo.

Ma quante ferite sana una buona parola detta per primi!

Anche chi è animato dalle migliori intenzioni a volte è bloccato dal dubbio: meglio parlare o tacere? Pensiamo alle delicate situazioni che si creano nella famiglia, tra i parenti, gli amici, i colleghi, ecc... Basterebbe, per decidersi, essere convinti che quello che si vuol dire è un bene e si dice a fin di bene. Ma non sempre è così semplice: si presentano tanti se, ma, poi...

Limitiamo la riflessione sulla convenienza di tacere o parlare di argomenti religiosi con chi la pensa diversamente da noi. Il comando di Gesù è chiaro: ciò che avete udito in un orecchio predicatelo sui tetti; una lampada si accende perché faccia luce non per tenerla nascosta; andate in tutto il mondo ed annunziate il vangelo. Lo hanno capito molto bene gli apostoli e molti altri che non hanno taciuto neppure di fronte alle minacce e alla morte. Ricordiamo le affermazioni da S. Paolo: "guai a me se non avrò predicato il vangelo".

L'annuncio e la predicazione non sono imposizione ma dialogo, cioè scambio di verità sostenute da motivazioni. Dialogo con il ragazzo che cresce e non vuole più andare alla messa la domenica; dialogo con il figlio che respinge anni ed anni di paziente educazione ricevuta; dialogo con l'adulto dalle diverse idee religiose e convinzioni etiche.

Il dialogo è sostenuto dalla autorevolezza e questa nasce dalla conoscenza e dalla coerenza fra ciò che si dice e si fa: le azioni confermano e verificano le prove.

Alla autorevolezza può essere necessario aggiungere un po' di autorità quando l'interlocutore, non ancora pienamente formato, rischia di cedere a motivazioni epidermiche.

Frequentemente si rinuncia al dialogo con il pretesto di rispettare la volontà e

la libertà degli altri, ma la libertà si coarta con le imposizioni, non con le proposte e le discussioni. Chi discute a suon di pugni sul tavolo può avere l'ultima parola ma non la verità. Chi propaga la verità non è spinto dalla smania di sentirsi dar ragione ma dal desiderio di partecipare un bene.

Due atteggiamenti rendono impossibile il dialogo: un rigido integralismo che rifiuta ogni confronto con chi la pensa diversamente e l'eccessiva superficialità di chi si arroga il diritto di costruirsi la verità e la legge morale a proprio uso e consumo. In un caso e nell'altro ci si costruisce idoli con le proprie mani, idoli che non parlano e non ascoltano, idoli morti.

Tornano alla mente alcuni episodi della vita di S. Agostino: il giovane torna dalla città dove ha frequentato gli studi ed ha perduto i principi religiosi e morali ricevuti dalla madre Monica. Questa cerca di rispondere alle argomentazioni dotte del figlio e, infine, cerca di ricondurlo alla ragione rifiutandosi di accoglierlo in casa. Alla fine vince la carità.

In tante questioni, dirà più tardi Agostino, c'è spazio per la discussione, in altre la verità è chiara e lampante e non va tradita, ma in ogni situazione si salvi la carità: *"in dubiis libertas, in necessariis unitas, in omnibus caritas (nelle cose dubbie la libertà, nelle cose necessarie l'unità, in tutte la carità)"*.

---

## BRICIOLE

Astenetevi dalle parole offensive. Se vi fossero uscite dalla bocca rimediate prontamente con gli stessi mezzi che hanno aperto le ferite.

\* \* \*

Lodiamo quanti amano la pace: pacifichiamo con la parola e con il silenzio quelli che la odiano.

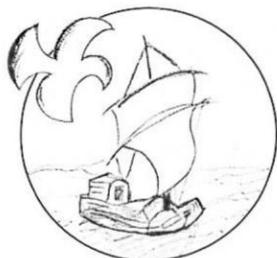
\* \* \*

Usare troppe parole nella preghiera è fare con parole superflue una cosa necessaria. Pregare molto, al contrario, è bussare con un continuo e devoto fervore al cuore di Dio.

\* \* \*

"Tu (Signore) avevi fatto questo gran dono (a Monica). Tra due anime di ogni condizione, che fossero in urto e discordia, ella, se appena poteva, cerca di mettere pace. Delle molte invettive che udiva dall'una contro l'altra, quali di solito vomita l'inimicizia... non riferiva all'interessata, se non quanto poteva servire a riconciliarle" (Confess. 9,9,21).

P. Angelo Grande, OAD



## Vita nostra

*Pietro Scalia, OAD*

Anche se molto probabilmente questo numero di "Presenza Agostiniana" giungerà nelle case dei lettori dopo le feste natalizie, da questa piccola redazione di "Vita nostra" giungano gli Auguri più fervidi. Questo numero comunque segue a ruota il precedente "speciale" e conclude anche un anno che per molti versi è stato molto importante per la vita dell'Ordine. Altri e più importanti orizzonti si profilano; altre e più impegnative battaglie ci aspettano.

Anche le vicende del mondo sembrano stimolarci alle innovazioni planetarie: diversi equilibri stanno trasformando la società e soprattutto la venuta di una nuova moneta - ci dicono - sconvolgerà la vita del popolo italiano. Non siamo troppo d'accordo sullo sconvolgimento causato dall'Euro; possiamo però cogliere l'occasione per tentare un diverso approccio con le realtà che ci stanno intorno.

Questo significa che anche le "notizie" riportate dovrebbero avere un taglio diverso. Forse, a conti fatti, potrebbero risultare più o meno le stesse; vuol dire appunto che diverso dovrà essere lo spirito con cui dobbiamo coglierle e accettarle.

### ORIZZONTI VOCAZIONALI

E tanto per cambiare cominciamo subito con una rubrica ormai usuale. Si è

trattato dell'ultima celebrazione vocazionale dell'Ordine per il 2001; a dir poco, un avvenimento di buonissimo auspicio - osiamo dire qualcosa di eclatante! - per il nuovo millennio.

Domenica 18 novembre 2001 il novizio Fra Francesco Gambini, di Marsala, ha concluso l'anno di noviziato emettendo la Professione semplice. La cerimonia, inclusa nella celebrazione eucaristica, ha avuto luogo nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, in Roma; vi hanno partecipato - oltre a numerosissimi confratelli - parenti e amici provenienti anche dalla lontana Sicilia.

Diverse le sensazioni provate durante la liturgia. La cornice di queste celebrazioni in genere contiene elementi alquanto diversi. Siamo abituati a vedere un gruppo - anche se piccolo - di giovani poco più che adolescenti i quali si presentano davanti al Signore consacrando la loro giovane vita a Lui con i voti della professione religiosa. Anche le preghiere che accompagnano il rito fanno riferimento a questo spirito "giovanile" che si offre al Signore senza condizioni. Abbiamo visto invece una figura unica davanti al presbiterio, quasi sperduta nell'ampio spazio concesso, e che denotava una maturità ormai acquisita. Lungi dal deluderci, questo fatto ha esaltato l'immaginazione. Ha fatto ripensare al coraggio di offrire la propria vita, magari in momenti in cui altri han-



Chiesa di Gesù e Maria (Roma) - 18 novembre 2001  
*Professione semplice di Fra Francesco Gambini*

no già da tempo deciso, e senza avere il supporto di amici che insieme fanno la stessa scelta.

Non erano certamente questi i pensieri di Fra Francesco durante la cerimonia. In lui ha prevalso senz'altro la gioia di aver raggiunto - e superato - questo primo importante traguardo. Altri se ne presenteranno e dovranno essere superati; sarà importante essere supportato da questo slancio e da questa gioia iniziale.

Ma per i presenti, soprattutto per i confratelli che prima di lui hanno fatto la stessa scelta, questa è stata una buona occasione per una proficua riflessione. E quindi non solo i giovani, ma anche coloro che ormai hanno fatto i capelli bianchi o forse il "cranio" lucido per mancanza di capelli, hanno avuto modo di riflettere; i primi ad incoraggiamento per un cammino che potrebbe presentarsi difficile ed imper-

vio, i secondi a conforto che la loro scelta di tanti anni fa, ha ancora la sua validità ed accoglienza da parte di persone mature, anche oggi capaci di abbandonare un avvenire forse umanamente promettente.

Momento di commozione, quindi, quando Fra Francesco ha pronunciato la formula della professione nelle mani del Priore Generale, P. Antonio Desideri. Il quale gli ha consegnato i codici a cui fare riferimento in questa sua scelta: la Regola di S. Agostino e le Costituzioni degli Agostiniani scalzi. Ben a proposito, soprattutto ben convinti, sono giunti gli applausi quando il neo-professo ha posto la sua firma sul registro delle professioni. Una piccola vena di commozione abbiamo notato nella sua voce quando, alla fine della cerimonia, ha ringraziato quanti lo hanno aiutato o hanno camminato con lui durante gli anni del postulato e del noviziato, e per la partecipazione di tutti quelli che sono stati presenti.

## FESTIVAL DEL SACRO

Rimaniamo nel convento di Gesù e Maria al Corso segnalando una interessante iniziativa della "Accademia Internazionale Sant'Agostino". Alle numerose mostre di arte allestite nell'ampio corridoio di ingresso, si aggiungono ormai diverse realizzazioni che di tanto in tanto si realizzano nella attigua monumentale chiesa.



Il "logo" dell'Accademia S. Agostino

Questa volta si è trattato di una serie di incontri con concerti, letture, voci, spaziando ampiamente nella variegata produzione artistica del passato ma anche del recente presente. Il titolo stesso ne offriva anche i contenuti: "Festival del sacro - Auspicio di pace". Tra tutti, i nomi di S. Agostino, di Bach e di Vivaldi; ma anche di M. Luzi e U. De Vita. Valenti gli interpreti sia per le voci che agli strumenti. Il tutto si è svolto, per la gioia dei convenuti, nei mercoledì e venerdì della seconda metà di novembre, nella chiesa di Gesù e Maria, appunto. Un meritato plauso va all'Ing. Arch. Fiorello Ardizzon, valido direttore, ideatore e collaboratore di queste iniziative dell'Accademia.

## IL CHIODO... E NON SOLO!

Sulla nostra rivista, qualche numero fa, - nell'intento di intensificarne sia la pubblicazione che l'interesse dei lettori - facemmo un riferimento alle diverse pubblicazioni OAD. Non si conoscono gli esiti di quel nostro inserto. Siamo però molto contenti quando possiamo ricevere queste pubblicazioni. In particolare ci riferiamo a quanto ci giunge via internet: IL CHIODO web. Un foglio pubblicato in collaborazione tra diverse entità di Spoleto-Genova-Val di Non. Forse perché il nostro indirizzo è inserito in un "undisclosed recipient", ma è l'unica pubblicazione ad arrivarci con puntualità. Tutto il resto arriva - quando arriva - solo casualmente e ad intermittenza. Se queste pubblicazioni ci sono (riviste, fogli, opuscoli ecc.), è molto importante che la vita "circoli". All'invito dunque a continuare nella stampa di questi strumenti così utili per la comunicazione si aggiunge ora quello di curarne la spedizione almeno a tutte le case dell'Ordine. Non è vero che ciò che si fa in una casa non interessa a nessuno; almeno non è vero per tutti.

Per quanto riguarda "Il Chiodo" ci

complimentiamo per tutti quelli che vi collaborano; soprattutto per quanto traspare con una certa evidenza: la stretta collaborazione tra elementi che vivono in posti tanto lontani e diversi; questo lavorare "insieme" può essere già da solo un traguardo importante.

### IL CONVEGNO DI ALGERIA

Buona parte del numero speciale di "Presenza Agostiniana" (n. 3-5/2001) è stato dedicato all'Incontro internazionale di Algeri su S. Agostino. L'iniziativa ha avuto i suoi consensi e ne siamo soddisfatti. Certamente valeva la pena diffondere quei contenuti anche a livelli più accessibili. Abbiamo saputo infatti che verrà pubblicato il volume degli Atti del convegno (non sappiamo in quale lingua), ma riteniamo che esso sarà diretto soltanto agli "addetti ai lavori"; quindi una conoscenza più popolare del frutto del convegno non può che farci piacere. Proprio per questo riportiamo in altra parte della Rivista una conferenza-intervista del Nunzio Apostolico in Tunisia-Algeria, Mons. Augustine Ksujja, ai nostri studenti professori di Gesù e Maria.

### DELEGAZIONE BRASILIANA

La Delegazione brasiliana degli Agostiniani scalzi - denominazione ufficiale in Brasile "Associação Social Agostiniana"

na" - si avvia a voltare una pagina importantissima della sua storia. Il Capitolo Generale del 1999 ha deciso la trasformazione da "Delegazione" a "Provincia" con inizio a regime "Commissariale". Il prossimo mese di gennaio potrebbe essere la data giusta per questo evento. Ma saranno gli stessi religiosi della Delegazione a definire le varie opportunità. Intanto il P. Generale si trova ancora una volta in Brasile per aiutare nella importante discussione. Nei primi giorni di gennaio, come ormai da consolidata consuetudine, si terrà un incontro generale di tutta la Delegazione. P. Junior César Cherubini, partito appositamente dall'Italia, terrà le conferenze per i giorni di ritiro che precederanno l'incontro.

### AUGURI PER...

Mentre avviene la distribuzione della Rivista ci sono e ci saranno avvenimenti (di cui parleremo sicuramente nel prossimo numero) che interesseranno la vita dell'Ordine. A S. Maria Nuova si svolge il 9° Incontro degli studenti professori e dei loro formatori nei giorni 26-29 dicembre 2001; altre celebrazioni vocali (professioni, ordinazioni ecc.) ci saranno in Brasile, nelle Filippine, in Italia. Auguri di proficuo lavoro a tutti.

P. Pietro Scalia, OAD





Preghiera

## Alla Madonna della Cintura (dopo l'undici settembre)

Aldo Fanti, OAD

Madonna della Cintura, nessuno ti ha visto alle torri gemelle nell'ora buia dell'undici settembre. Eppure Tu là sei volata per prima, raccorciata la veste. Là hai raccolto nel tuo grembo l'ultimo grido col quale vittime incolpevoli affidavano alle fiamme la loro sfatta voce di addio alla vita.

Madonna della Cintura, cingiti i fianchi, raccorcia la veste e torna, torna in fretta a Manatthan. Là, da quell'antro della storia cola un fiume di lava nel cui alveo scorrono acque rosse di sangue, nere di lutto, limacciose di odio, fangose di vendetta. Là si è spersa la misericordia e nessuno la cerca, impregnati come si è di antimisericordia.

Madonna della Cintura, cingiti i fianchi, raccorcia la veste e corri, corri in fretta in Afganistan, terra minata, serra oppiacea, landa desolata di moncherini. Là aerei dispiegano come corvi le loro ali nere nella notte e piovono morte su vite che si svaporano anzitempo come preghiera che si affretta all'amen. Là donne velate nascondono dietro il *burqa* bellezza e pianto. Là occhi di bimbi filmano orrore, suggono orfanezza. Tu, loro Fatma, allarga la tua maternità anche su chi non ti riconosce Madre.

Madonna della Cintura, cingiti i fianchi, raccorcia la veste e corri in fretta là ove s'indottrina l'uomo di terrorismo e gli si insegna che l'omo-suicidio è martirio. Il plagio del cuore è tossico che dissecca il germe di umanità e lo riduce ad azioni che fanno impallidire quello stragista assatanato che fu l'*Erode Antipa* del Vangelo. Come pretendere di vendicare l'ingiustizia con l'ingiustizia di morti innocenti?

Madonna della Cintura, cingiti i fianchi, raccorcia la veste e corri, corri in fretta al tavolo dei grandi della terra dove giace, staccato dall'ulivo, il ramo rinsecchito della pace. Colpi di accetta gli aveva inferto il fanatismo religioso. Colpo di grazia gli ha dato il fanatismo bellico. Tu, Regina della pace, ripianta l'ulivo nel cuore di tutti.

Madonna della Cintura, cingiti i fianchi, raccorcia la veste, corri, corri in fretta e parla, parla al cuore di chi in America piange i suoi cari periti nel rogo immane delle torri gemelle e di chi in Afganistan ha perso i suoi cari sotto le bombe. Inconteggiate le vittime, senza numero i piangenti. Noi, dissennati, dividiamo le lacrime dei talebani, dei mujjaiddin e degli americani. Tu, nella tua bontà, tutti consoli.

P. Aldo Fanti, OAD

